

La stagione delle arti - Gianfranco Capitta

Il dolore per la morte di Renato Nicolini è soprattutto quello di una privazione di qualcuno insostituibile. Non solo per le chance che la sua presenza dava a una politica che pure lo ha sempre rifiutato, non gradito, messo ai margini mentre faceva posto, e si teneva stretti in primo piano i mediocri, magari incapaci, magari corrotti. Nicolini è e resterà insostituibile per qualcosa che ha fatto di molto concreto, qualcosa che lui stesso filosofava fosse «effimero», ma che si è rivelato duraturo come il marmo e inoppugnabile come un teorema copernicano. L'invenzione della «estate romana», la voglia di consumo culturale che ha snidato e attratto in centro la sera una popolazione che se ne stava chiusa in casa per paura e sfiducia, e che riscopriva invece, come in una saga delle favole antiche, quanto fosse «bello» vedere un film con altre migliaia di spettatori, vedere spettacoli che non avrebbe mai sognato di vedere, che fossero classici o elaborazione di avanguardia, ma in un luogo riconoscibile e affidabile, dove il centro tornava a essere a disposizione delle periferie, beh quella invenzione ha attirato su di lui una gratitudine e una popolarità plurigenerazionale (il suo nome, come la sua creatura, sono entrati nel linguaggio comune), ma anche tanta animosità e tanto boicottaggio personale. Ora Renato Nicolini è rimasto vittima di una orribile malattia, che lo ha colpito in meno di un anno prima ai polmoni e poi alla colonna vertebrale (lui che non ricordo fumasse, così come non guidava un'auto), e che ha cancellato in poco tempo quel volto da eterno ragazzo, quel sorriso inconfondibile che si era fatto insieme amorevole e scettico, curioso e insoddisfatto. Aveva settant'anni giusti, compiuti il primo marzo, e si diceva contento di andarsene finalmente in pensione dall'università. Da tanto tempo si sobbarcava ad andare e tornare dalla sua Roma a Reggio Calabria, sua sede accademica, dove però insieme alla sua compagna attrice Marilù Prati da tanti anni si spendevano per dare a quella città un laboratorio teatrale di livello adeguato. Così che erano riusciti a legare università e altri enti nella gestione del Teatro Siracusa, una grande struttura dove dare i classici e Pinter, le riscritture di Adele Cambria e quelle di Francesco Suriano. Con una vitalità e una perseveranza notevoli, che del resto gli venivano sempre da quell'invenzione degli anni 70. Era stato allora che, giovane architetto, militante per quanto problematico nel Pci (di una genia di architetti celebri, che contemplava tra gli antenati anche il famoso Piacentini), era stato chiamato a sorpresa dal mitico sindaco Giulio Carlo Argan come assessore alla cultura nella giunta capitolina di sinistra, che poneva termine alla lunga, soporifera e iperdevozionale amministrazione di centrosinistra ad egemonia dc. Poi ci sarebbero stati i sindaci Petroselli e Vetere, ma il nome di Nicolini si era nel frattempo fatto conoscere nel mondo. Perché erano i bui anni 70, e Roma si era chiusa in una spirale cupa di opposizione frontale quanto simbolica. L'invenzione del cinema a Massenzio, con megaproiezioni sotto le famose arcate imperiali di classici del cinema, attrasse irresistibilmente quasi fino all'alba il pubblico romano. Anzi i pubblici, perché c'erano famiglie e intellettuali, studenti e anziani, che si sarebbero moltiplicati ancora quando lo schermo diventò immenso, prospiciente l'arco di Costantino, e la platea si allungò fin quasi al Circo Massimo: e il muto Napoleon di Abel Gance risuonò di una partitura sinfonica dal vivo diretta dal maestro Coppola! I francesi son stati gli ammiratori più sfrenati dell'invenzione nicoliniana: Jack Lang la prese dichiaratamente a modello per costruire la sua fortuna come ministro della cultura della République. Ma il cinema era solo la punta più vistosa dell'iceberg: tutte le arti hanno avuto da Nicolini, in quella felice stagione, un impulso che a Roma non si era mai visto, scatenando del resto gli studi dei sociologi come le chiacchiere al bar. In teatro il suo intervento non fu meno radicale: dalla conquista dei luoghi meno visibili per farne sede di spettacolo (e neanche facile, se si pensa a uno storico Britannicus di Racine nella chiesa dei Fori) ai molti palcoscenici in contemporanea del Parco Centrale di via Sabotino, alla riapertura degli argini del Tevere e della mussoliniana villa Torlonia, alla stessa nuova funzione fatta assumere al Teatro di Roma, che si convinse a promuovere e realizzare i progetti che provenivano anche dall'assessorato di piazza Campitelli. Nicolini era in grado di far risvegliare i pigri uffici amministrativi e le soprintendenze, con il sorriso e con la cocciutaggine. Se no, non si sarebbe mai realizzato quel vero evento storico del Festival dei Poeti sulla spiaggia di Castelporziano: poeti da tutto il mondo, spettatori da tutta Europa, emozioni da profondità marine. Oggi, dopo soli 30 anni, tutto questo sembra archeologia lontana; o forse fantascienza, se rapportata ai balbettii insensati e senza fondamento di Alemanno e della sua giunta. Del resto Nicolini assessore, nonostante la fiducia e l'appoggio dei suoi sindaci e del suo pubblico, non ha avuto contro solo la destra più ovvia. Per la nota legge dell'invidia, soprattutto da parte di chi non riusciva a imitarlo pur provandoci incessantemente, lui non era amato certo a Botteghe oscure. Sia per l'incapacità a comprenderlo di quella generazione che lì a due passi dal suo assessorato non riusciva neanche ad affermarsi (ma oggi è ben solida al proprio posto), sia perché nessuna via preferenziale veniva accordata ai progetti provenienti «dal partito». Oltre alla concomitante insofferenza che per lui provavano i socialisti: uno di loro arrivò a farsi nominare vicesindaco pensando di poterlo meglio controllare! Nicolini, bisogna proprio dirlo, è rimasta sempre una persona onesta, giocherellone nei comportamenti quanto rigoroso sulla qualità dei progetti, quando vi scorgeva una radice culturale valida. Del resto così è arrivata Pina Bausch all'Argentina, Bob Wilson e Gavin Briars hanno composto un episodio di Civil War per il Teatro dell'Opera, e Klaus Maria Brandauer è stato Jedermann sul Campidoglio come faceva davanti al duomo di Salisburgo. Senza Renato, sembra davvero un'altra era glaciale, di cui c'è rimasto in eredità solo il freddo disincanto.

All'uscita dagli anni '70 - Ida Dominijanni

Renato abitava a pochi metri dal manifesto, e dunque capitava spesso d'incontrarlo, mangiare qualcosa assieme a lui e a Marilù, chiedergli un pezzo che non lesinava mai, scambiare due idee sull'ultimo fatto che ci aveva colpiti o sull'ultima iniziativa che aveva messo in piedi. Due idee o anche solo una battuta, perché l'ironia, caustica, e l'intelligenza, generosissima, erano in lui la stessa cosa, così come la rapidità delle associazioni mentali, della fantasia e dell'inventiva facevano tutt'uno con la profondità dello sguardo e lo spessore del sapere. Adesso come trent'anni fa, il

tocco veloce, leggero, imprevedibile, indisciplinato e al tempo stesso meditato e mirato, motivato e progettuale era sempre lo stesso, cifra inconfondibile di una personalità irripetibile, impronta incancellabile di un amico indimenticabile. Adesso come trent'anni fa, del resto, non era cambiato il tiro dell'azione, culturale e politica, culturale cioè politica, che restava ugualmente alto oggi nella programmazione del Teatro di Reggio Calabria, la città dell'insegnamento universitario, come ieri nella programmazione dell'Estate Romana, la capitale dell'esperimento di governo: e tanto Nicolini si sentiva felicemente radicato in quell'esperimento, quanto lo infastidiva vedersi monumentalizzato e racchiuso solo in quella cornice, che lui non aveva mai considerato né chiusa né conclusa, e casomai altri avevano fatto sì che si chiudesse o non avevano fatto in modo che si riaprisse. Il cordoglio unanime e il riconoscimento corale che accompagnano ora la sua scomparsa testimoniano da soli quanto sia stata in realtà duratura l'impronta della politica del cosiddetto effimero, ma non rendono conto di quali e quanti conflitti, ostacoli, equivoci l'abbiano costellata. L'equivoco, infatti, permane in memoria: la leggerezza contro il piombo, le luci della notte contro il buio del terrorismo, la cultura in piazza contro le piazze armate, lo spettacolo insomma contro il conflitto, la distrazione di massa contro la durezza del passaggio dagli anni Settanta agli Ottanta...Ma non fu questo l'effimero, non fu questo l'Estate romana, non è stato questo Renato Nicolini. Non vale nemmeno la pena, oggi che nelle notti d'estate del più minuscolo borgo d'Italia si intrecciano cultura alta e bassa, fioriscono le arene e fioccano, o con la crisi languono, le sponsorizzazioni, tentare di restituire la diramazione di un'idea che all'epoca ridisegnò la Capitale, reinventò gli spazi, invertì il giorno e la notte, aprì il centro ai barbari delle periferie, offrì le rovine antiche alla fruizione del presente, incantò e inchiodò giovani vecchi e bambini con le loro seggioline a Massenzio davanti ai tutt'altro che leggeri Senso di Visconti o Napoleon di Abel Gance, scoprì o riscoprì, con Nicolini e la sua squadra che non dormivano mai e mangiavano cioccolata per tenersi su, un monumento o uno squarcio o una piazza al giorno. Né vale la pena di ricordare che molti scettici o detrattori di allora, spaventati da questa irruzione di massa sulla sacralità della cultura, hanno finito con l'adottarne nel tempo la convenienza commerciale senza saperne riprodurre l'energia, le intenzioni e lo spirito. Merita invece tornare sull'equivoco politico di cui sopra, perché è sintomo di un problema aperto nella memoria collettiva sul passaggio dagli anni Settanta al dopo, e perché a Renato stava a cuore dissiparlo ogni volta che poteva. Ne scrisse per noi in un articolo sul decennale del Settantesimo che ripubblichiamo qui sotto, dove raffigura il '77 e l'Estate romana come due gemelli: non l'una contro l'altro, non la luce dopo il buio o la leggerezza dopo il piombo o lo spettacolo dopo il conflitto, bensì l'una incontro all'altro, risposta politica e istituzionale alle domande di quel movimento, l'unica risposta giocata sul terreno della contaminazione e non su quello difensivo della immunizzazione dei «buoni» dai «cattivi», dei perbene dai permale, dei rispettabili del centro dai barbari delle periferie, dei colti da ossequiare dagli incolti da indottrinare. Quel movimento e i bisogni che esprimeva e anticipava, scriveva Renato nel 1987, non hanno avuto altre risposte e altri interlocutori politici laddove sarebbero stati necessari: sulla disoccupazione, la ristrutturazione del lavoro, la formametropoli, la terziarizzazione. Era vero allora, resta vero oggi che la crisi economica ci presenta il conto di una trasformazione trentennale. Era vero allora, resta vero oggi che la crisi della politica paga anche il prezzo della sottovalutazione di figure d'eccezione come quella di Nicolini, o della loro derubricazione a eccentricità effimere legate a una stagione e a una sola. Con la sua politica della vita che sapeva parlare alle vite - biopolitica affermativa, la si chiamerebbe oggi - l'assessore dell'Estate romana avrebbe avuto ancora molto da dire e da dare contro la tanatopolitica triste e depressiva del neoliberalismo europeo.

Il senso effimero - Roberto Silvestri

C'era un'altra cultura, nascosta nel Pci e nel Movimento, e venne fuori improvvisamente, dal 1976 al 1985, nei 9 anni di giunte Petroselli-Vetere. Era viva, contagiosa, fantasiosa, mitteleuropea (nel senso anti sistemico di Loos-Schoenberg-Kraus-Wittgenstein), «metallara», quasi virale, perfino antagonista (per una volta) e si annidava soprattutto nelle aule di architettura, romane e veneziane, dove Tafuri e Tronti, Abruzzese e Gli Uccelli, Dal Co e Cacciari avevano saputo interpretare meglio di altri la pratica dei conflitti (dal barocco a Hollywood) dopo Valle Giulia: altri i nemici, altro che i celerini... Era la cultura che metteva la cultura al posto di comando, e dunque una certa strategia dei piaceri immateriali per dar forma ai bisogni dal basso (a sinistra, non dico a destra, non sarebbe più accaduto), trasformando il consumo in creazione di altri mondi. Dopo il neorealismo (che aveva restituito uno sguardo etico a un paese sbriciolato e ipnotizzato per 20 anni) l'Estate romana scaraventò l'Italia nel futuro, grazie all'astronave «Effimero», brevettata da un pool di nerd sconosciuti e giovanissimi raccolti in band da un «insignificante» assessore alla cultura (l'ultima ruota del carro di una giunta, fino a quel momento) che considerava Jack Arnold importante proprio come Paul Klee. L'effimero fu l'«invenzione senza futuro» dell'assessore Renato Nicolini e dei suoi ventenni. Non più «riprendiamoci la città» (se la tenessero, saccheggiate e addormentate com'era, con quelle orride periferie). Il contro piano era: che i senza potere, trasformassero la città terrorizzata (da una guerra clandestina, più o meno istigata a forza da chi il piombo lo possiede davvero) nella planimetria di una metropoli viva, mutante, pulsante e appassionante. Cosa piuttosto cruenta, ridisegnarla nell'immaginario, anzi nel «doppio gioco dell'immaginario», come si chiamò una di quelle celebri edizioni... Altro che un semplice sparare. Sentirsi meglio che a New York nel 2000, con i multischermi, i trasporti efficienti, i parcheggi auto, una televisione espansa, scuole che tutto il mondo ci invidia, il cibo non avvelenato dalla chimica, la danza in villa, i poeti da applaudire o contestare, gli architetti all'opera anche negli interstizi urbani, produce nemici in quantità industriale. Non solo Arbasino e La Repubblica si scandalizzarono all'idea di un Parco Centrale senza sbarramento auto... «Ci sono solo due paesi comunisti al mondo, oggi, l'Austria dopo Waldheim e l'America di Carter», dichiarava Nicolini tra lo stupore di un già invecchiato movimento emme-elle... Invece. Non c'era cosa più concreta dell'effimero (senza il quale neanche l'idea della Film Commission sarebbe mai passata), né arma più imbattibile della cultura a difenderci contro il neoliberalismo arrembante (e siamo ancora sotto l'1% del Pil come spese per la cultura). Se ce ne fossimo resi conto subito... Una cultura diffusa, intesa in senso marxiano, come «general intellect», è tra le grandi forze che plasmano la storia «materiale». In un film che uscirà tra poco in Italia, Total Recall, remake del film tratto da Philip Dick con Schwarzenegger, l'eroe è un operaio toyotista, post fordiano, che sa come distruggere i robot-

soldati perché li salda lui, ne conosce tutti i punti deboli. Nicolini avrebbe adorato questo remake, proprio come il prototipo. Possiede la leggerezza che regalò a Roma, «il senso dell'effimero»: «L'avvenimento effimero non è provvisorio, ma quello che lascia segni nella nostra memoria, nelle nostre emozioni, nelle nostre passioni». È un super eroe.

Grandi schermi e autonomia. Un contrattacco politico - Renato Nicolini

Alcune opinioni, molto soggettive, sul '77. Solo con questa premessa mi sento di affermare che, per me, il '77 è soprattutto l'anno di nascita dell'Estate romana; quell'età dell'oro di Massenzio a Massenzio, che, forse non a caso, si conclude nel '79, più che con Visioni (ultima edizione di Massenzio nella Basilica), con il Festival dei Poeti a Castelporziano. Ora, il '79 è anche l'anno del 7 aprile, e dell'arresto - per via giudiziaria - dello sviluppo dell'autonomia. Ripeto che esprimo opinioni soggettive; sono perfettamente consapevole che l'Estate romana non può racchiudere in sé né il '77 né l'autonomia, che questi ultimi fenomeni hanno cause, articolazioni, complicazioni, connessioni, contatti, sviluppi, molto più vasti del ristretto osservatorio in cui sembrano volerlo rinchiudere. Eppure... Qualche volta mi sembra di vedere '77 ed Estate romana (che è stata un mio progetto come capacità di raccogliere una progettazione - aspirazione - comportamento culturale diffuso, che apparteneva piuttosto al Beat 72, al Filmstudio, al Politecnico, all'Occhio, Orecchio, Bocca) come due gemelli: nessuno dei quali predestinato né alla sorte di Romolo né a quella di Remo. Mi domandò infatti per quale ragione l'idea di piazzare un grande schermo all'interno della Basilica di Massenzio, d'inaugurare con Senso di Visconti, e di scoprire le carte il giorno dopo con la maratona del Pianeta delle scimmie, non abbia avuto in sorte la stessa (cattiva) accoglienza del comizio di Lama all'Università La Sapienza. Quanto ad istituzionalità, il Comune di Roma ne era portatore sicuramente più del sindacato... E mi domando ugualmente per quale motivo il Festival dei Poeti di Castelporziano, nonostante minestrone, lancio di sabbia e lattine su (non tutti) i poeti, quotidiane mozioni di solidarietà con gli arrestati, sia arrivato, come è arrivato, alla fine (non un secondo di più, perché immediatamente dopo il grande palco costruito sulla sabbia si è inclinato fino a toccarla, con bello - e impreveduto - effetto simbolico). Azzardo, in modo del tutto personale, una risposta. Già la nascita stessa dell'Estate romana configurava un modo diverso - rispetto a quello che avrebbe alla fine prevalso - di guardare a quegli anni e al fenomeno dell'autonomia in particolare. Anziché tendere a dare per chiuso il circolo '77 - autonomia - terrorismo, metropoli Metropoli-Br, e assumere di conseguenza atteggiamenti e sostanzialmente difensivi, tesi a salvaguardare l'identità politico-culturale della «parte sana» della città, e della nazione, l'Estate romana accettava il rischio del contagio. Di più: agiva programmaticamente proprio sullo stesso terreno (consumo di massa, negoziazione della «qualità» - riconosciuta a priori - come criterio di selezione-programmazione in favore di esperimenti e mescolanze anche provocatorie, progettualità come soddisfazione di bisogni immediati ed esistenti anziché come proposta educativo-pedagogica, rottura di tradizionali feticci della cultura dei partiti operai...) su cui contemporaneamente agivano '77 ed autonomia. Per cui, anziché chiudere l'offerta pubblica di cultura nel recinto protetto delle istituzioni culturali, l'Estate romana ne usciva e si apriva a tutta la città, a tutti i possibili tipi di consumo. A questo punto vorrei aggiungere, per non essere equivocado, con finalità ben distinte, da quelle dell'autonomia: come il recupero della possibilità di una convivenza civile, le famiglie romane con nonni, coperte, provviste e vino accanto ai giovani con lo spinello. Ma il terreno d'intervento, il comportamento di massa, inteso non più come mancanza di cultura da educare, ma come cultura da cui imparare, e anche il modo polemico con cui si guardava a certi luoghi comuni della cultura di sinistra sopravvissuti alla critica del '68, e anzi enfatizzati da quell'ideologismo astrattamente moralistico progettuale simili. Non mi pare che esistano altri esempi di risposta, politica, in tema, ai bisogni espressi dal movimento del '77: che ne contendessero l'egemonia all'autonomia organizzata. Questo ha avuto due gravi conseguenze. La più nota è stata la criminalizzazione prematura e senza appello dell'autonomia. La più grave è però stata quella che questi bisogni e questo movimento non hanno avuto altri interlocutori politici (ai livelli in cui occorreva fornirli: disoccupazione, ristrutturazione del lavoro, metropoli, terziario avanzato) dall'autonomia, e assieme a questa sono stati confusi e abbandonati. In questo modo si sono come rimossi problemi nodali della nostra società, che si erano affacciati in quello scenario, e che il mutato scenario della seconda metà degli Anni Ottanta si incarica implacabilmente di rimettere davanti, irrisolti ed aggravati.

articolo pubblicato il 26 febbraio 1987 all'interno della Talpa speciale per il decennale del Settantesette

Tamburi operaio vittima della fabbrica - Gianmario Leone

TARANTO - Mentre venerdì sera era ancora in corso l'udienza presso il tribunale del Riesame, al quartiere Tamburi di Taranto, davanti alla chiesa del Gesù Divin Lavoratore, il comitato Cittadini e operai liberi e pensanti ha svolto un'assemblea pubblica aperta agli abitanti e agli operai che vivono in quello che è uno dei rioni più inquinati della città dei Due Mari. I componenti del comitato, ancora ignari delle 41 denunce che a breve saranno notificate dalla Questura per l'interruzione del comizio dei sindacati di giovedì scorso, non hanno scelto a caso il luogo della loro assemblea. La chiesa in questione infatti, anni addietro venne interamente restaurata grazie ai soldi del gruppo Riva: una sorta di mal riuscito risarcimento per i tanti danni, materiali e morali, procurati dalle emissioni del siderurgico in 60 anni di attività. In pratica l'unico vero investimento dell'Ilva per la città. Più di un centinaio i partecipanti all'assemblea: un numero che per molti potrà sembrare risibile, ma che non lo è affatto se si pensa al fatto che è stata la prima volta per i cittadini e gli operai del quartiere di parlarsi e di comunicare tra loro. Lo scopo dell'assemblea, dunque, è ampiamente riuscito. Lontani dal voler ottenere applausi e un riconoscimento politico conquistato sul campo nella giornata di giovedì, il comitato ha lasciato che il microfono passasse di mano in mano a tutti coloro i quali avevano voglia di liberarsi, di cercare un dialogo, un confronto, per condividere drammi e sogni di una realtà che tocca inevitabilmente tutti, nessuno escluso. Il momento più toccante è stato raggiunto quando ha preso la parola un operaio del quartiere Tamburi. Padre di due figli, occupato nel reparto Acciaieria 1, dove la ghisa viene trasformata in acciaio. Uno delle aree peggiori in cui lavorare. Visibilmente commosso, l'operaio ha chiesto aiuto ai presenti, invocando unione tra i cittadini per ottenere

finalmente giustizia. Manifestando sostegno totale alla magistratura, in particolar modo al Gip Patrizia Todisco: «Una donna che ha avuto grandissimo coraggio: molto più di tutte le migliaia di operai che lavorano in fabbrica». Perché il rimprovero maggiore rivolto dal comitato ai sindacati, in questi giorni, è sposato in toto da quei pochi operai che per la prima volta stanno trovando il coraggio di parlare. «Hanno lasciato la fabbrica in mano ai quadri e ai dirigenti: ci hanno lasciati soli invece di difenderci. Ecco perché non crediamo più alle loro parole: è arrivato il momento per noi di diventare protagonisti». Difficile dargli torto, del resto. Lo stesso Gip nell'ordinanza ha bollato come «la più grande presa in giro dell'Ilva i vari atti d'intesa firmati negli anni (2003, 2004, 2005, 2006), dove sono stati presi impegni rimasti soltanto sulla carta». Impegni ratificati anche dalle istituzioni (ministero dell'Ambiente, Regione, Provincia e Comune di Taranto), ma anche e soprattutto dai sindacati, che avrebbero dovuto vigilare sulla realizzazione degli stessi. Ma nel mirino dell'operaio c'è anche l'azienda. «Hanno dichiarato di aver realizzato interventi per migliorare gli impianti, anche sull'acciaieria 1: io lì ci lavoro da 20 anni e posso garantirvi che non è mai cambiato nulla». Eppure anche ieri, durante la seconda udienza del Riesame, il neo direttore dell'Ilva Bruno Ferrante ha ribadito come l'azienda abbia investito, dal '95 ad oggi, oltre un miliardo di euro per l'ambientalizzazione dello stabilimento: il 24% del proprio fatturato. Posizione da sempre sostenuta anche da sindacati e istituzioni, che lo scorso gennaio commisero il clamoroso errore di affermare come l'Ilva fosse diventata ormai «un'azienda modello a livello europeo». Poi sono state depositate le perizie dei chimici e degli epidemiologi che hanno smontato pezzo dopo pezzo le teorie e le favole pronunciate per anni. Il vero dramma, però, è quello della salute. Il quartiere Tamburi presenta la più alta incidenza di malattie e morti, anche nei bambini. L'ospedale Nord, il famoso Moscati del rione Paolo VI, esterno alla città ma tra i più colpiti perché esposto alle correnti del vento che li portano gran parte delle emissioni del siderurgico, è il luogo del dolore, della disperazione, della speranza. Una costruzione dove politici e sindacati, oltre ai dirigenti dell'Ilva, non sono mai entrati. Perché in molti continuano a non capire che la vera svolta, oltre all'inchiesta della magistratura e ad un comitato che per la prima volta racchiude operai e cittadini, sta proprio nella voglia di cambiare il futuro e l'ambiente di questa città: non per gli adulti o gli anziani, ma per i tanti, tantissimi bambini. «Io oggi sono qui per chiedere scusa. Perché mi sento in colpa. Nei confronti dei miei colleghi. Dei miei concittadini. Ma soprattutto dei miei due figli. Perché non ho mai trovato il coraggio di denunciare l'inquinamento dell'Ilva. Perché noi sappiamo qual è la verità, sappiamo cosa succede lì dentro. Ma da oggi dobbiamo trovare il coraggio di reagire, di denunciare. Per cambiare il futuro, tutti insieme». E giù lacrime, applausi, abbracci. Per una città che soltanto oggi sembra svegliarsi da un coma durato oltre 60 anni. Dal quale si vuole uscire tutti insieme, senza più fare sconti a nessuno.

«Noi la stampa la paghiamo» - Gianmario Leone

TARANTO - Mercoledì 8 agosto Emilio e Nicola Riva, ex presidenti dell'Ilva, ed altri sei dirigenti dell'azienda, conosceranno le decisioni del tribunale del Riesame di Taranto, che si esprimerà sulle richieste avanzate dai legali dell'azienda in camera di consiglio nelle udienze di ieri e venerdì: ritorno in libertà per gli indagati ora ai domiciliari e dissequestro delle sei aree poste sotto sequestro (parchi minerali, agglomerato, altiforni, cokeria, acciaieria e gestione dei materiali ferrosi). Ma nel frattempo esplose la bomba intercettazioni e a farne le spese è il braccio destro di Riva, Girolamo Archinà, che si sarebbe vantato di controllare la stampa e (notizia poi smentita) perfino il ministro dell'Ambiente Clini, e per questo è stato rimosso in serata dal presidente dell'Ilva Bruno Ferrante. Davanti al collegio presieduto da Antonio Morelli, presidente del Tribunale di Taranto, la linea difensiva si è articolata su tre direttrici: sull'inquinamento, l'azienda ha dichiarato di aver sempre rispettato i limiti delle emissioni previsti dalle prescrizioni presenti nell'Autorizzazione integrata ambientale (Aia) rilasciata proprio lo scorso 4 agosto; per questo motivo, il sequestro degli impianti e delle aree incriminate non ha ragione di esistere; terzo, Emilio Riva, leader del gruppo, non ha mai avuto intenzione di fuggire, perché in procinto di incontrare diversi rappresentanti istituzionali per parlare proprio della vicenda dell'Ilva di Taranto. Ovviamente nelle due udienze si è principalmente battagliato sulle perizie, chimica ed epidemiologica, che rappresentano l'asse portante delle ordinanze firmate dal gip Todisco. E ieri, attraverso controperizie e ben otto memorie, l'Ilva ha replicato alle accuse della Procura sostenendo come a Taranto non vi sia alcun eccesso di mortalità né negli adulti, né nei bambini, e che se ciò è accaduto, il tutto è da addebitare alla gestione precedente, quando l'ex Italsider era di proprietà dell'Iri. L'opposto di quanto dichiarato venerdì dalla pubblica accusa, che attraverso l'intervento del Pm Mariano Buccoliero, ha ribadito come l'inquinamento sia un problema altissimo e non solo il retaggio di decenni di attività dello stabilimento. Sfatando anche uno dei tanti luoghi comuni di questa maxi inchiesta: «Per l'80% le emissioni inquinanti sono da ricondurre all'attività a terra dei reparti e non alle emissioni delle ciminiere». Nell'udienza di ieri, anche e soprattutto nel tentativo di avvicinare le parti e stemperare i toni, è intervenuto anche Bruno Ferrante, neo presidente dell'Ilva, che ha rilasciato una dichiarazione spontanea in cui ha annunciato la rinuncia dell'azienda a presentare ricorso contro la riapertura dell'Aia e che la stessa non impugnerà la sentenza del Tar di Lecce nel merito delle parti non accolte. Un cambio radicale di atteggiamento, per un'azienda che sino all'altro giorno ha sfidato tutto e tutti, raccontando una realtà smentita dalle perizie del Gip. E, implicitamente, anche dalle tante aperture di questi giorni, specie nei confronti della magistratura e della città. Che però non cambiano la sostanza delle cose. Anche perché nell'udienza di venerdì la Procura ha calato l'asso del fascicolo d'indagine del Pm Remo Epifani, che contiene due anni di scottanti intercettazioni telefoniche. Detto del presunto episodio di corruzione del docente universitario ed ex preside del Politecnico di Taranto Lorenzo Liberti presente nell'ordinanza del Gip, e di quella in cui dirigenti dell'Ilva si preparavano all'arrivo in fabbrica dei tecnici della Regione per i rituali controlli, sempre previo preavviso, sullo stato degli impianti («dobbiamo legargli il culo alla sedia»), ieri è stato il turno di altre intercettazioni, ancora più clamorose e che vedono protagonista Girolamo Archinà, per anni braccio destro di Riva. Archinà Girolamo Archinà avrebbe sostenuto di potere influenzare il potere politico e i media («io ho sempre sostenuto che bisogna pagare la stampa per tagliargli la lingua, cioè pagare la stampa per non parlare»). Frasi che hanno provocato l'intervento dell'Ordine dei giornalisti della Puglia, che ha chiesto la documentazione alla procura per «valutare l'eventuale apertura di procedimenti disciplinari per violazioni deontologiche». Ma nelle intercettazioni, secondo alcune

indiscrezioni di stampa, sarebbe presente anche il nome del ministro dell'Ambiente Clini. «Il ministro è un nostro uomo», è la frase incriminata. Immediata la replica del ministero, che ha duramente contestato la diffusione di tale intercettazione, dichiarando come l'attuale ministro «non si è mai occupato della Autorizzazione integrata ambientale dell'Ilva, né ha mai avuto rapporti con la dirigenza Ilva». Bollando il tutto come «inaccettabili insinuazioni». Caso poi del tutto rientrato con la nota ufficiale del Procuratore della Repubblica di Taranto, Franco Sebastio, che ha dichiarato come «in nessuna di tali intercettazioni risulta, direttamente o indirettamente, il nome del ministro dell'Ambiente Corrado Clini». Però in serata il Presidente dell'Ilva di Taranto, Bruno Ferrante, attraverso una nota ufficiale ha comunicato che «la società ha da oggi interrotto ogni rapporto di lavoro con il sig. Girolamo Archinà, che pertanto in alcun modo e in nessuna sede può rappresentare la società stessa».

Neo-operaismo e neo-ambientalismo - Alberto Asor Rosa

Ho letto con il consueto interesse ma anche con qualche stupore l'articolo («Ilva, i corni del dilemma», il manifesto, 31 luglio) di Rossana Rossanda, la quale commenta un mio articolo («Operai e padroni, una strana alleanza», il manifesto, 25 luglio) sulle questioni dell'Ilva di Taranto e molte altre connesse. Rossana ci ricorda che esiste la proprietà privata e che gli operai ne sono vittime, non complici. Benissimo. Ma io, e altri, parlavamo di una cosa diversa. Ci torno su perché la considero non una delle problematiche fondamentali, ma la problematica fondamentale, con la quale avremo a che fare nel corso dei prossimi decenni. Nel suo per ora inarrestabile processo di sviluppo, il grande capitale si è impadronito di quote e settori sempre più vasti del nostro essere qui su questa terra, nel corso del nostro breve (ma per ciascuno di noi, penso, abbastanza significativo) percorso vitale. Ciò, a dir la verità, è vero fin dall'inizio del gigantesco ciclo: si potrebbe dire anzi che la modalità espansiva del capitale (industriale, ma per certi versi anche quello finanziario) non prevede limiti all'impossessamento di tutto ciò che nel mondo vivente e inanimato ne rappresenta alternativamente o un'occasione da afferrare o un ostacolo da rimuovere. L'ambiente e il territorio, e conseguentemente la salute e le modalità di vita delle grandi masse di cittadini, ne costituiscono le vittime predestinate. Occorre fare esempi? Quando i bubboni scoppiano - e ciò accade per ora, occorre dirlo, in una maniera fin troppo episodica e casuale, ma per fortuna accade quasi sempre (sempre?) gli operai, per difendere il lavoro, che rappresenta ovviamente la condizione basilare della loro sopravvivenza, individuale e personale, ma anche (se volessimo usare espressioni più impegnative) del loro esistere e resistere come classe, si schierano dalla parte dei padroni, che sono contemporaneamente sfruttatori e inquinatori. Fanno finta cioè di non vedere che i padroni sono inquinatori (anche se ne pagano un prezzo salatissimo: l'inquinamento miete le sue vittime prima in fabbrica che fuori), per consentire ai padroni di continuare a svolgere il loro ruolo di sfruttatori. Per loro, infatti, non c'è allo stato attuale delle cose un'altra possibilità: oggi il lavoro è sfruttamento e lo sfruttamento è lavoro. Il preteso modello alternativo (molto preteso, s'intende) ce lo siamo giocato nei decenni scorsi. E per ora nessuno ha deciso seriamente di pensarne uno che, almeno problematicamente, almeno provvisoriamente, cominci a subentrare all'altro. Potrei anche aggiungere, a stringata giustificazione storica della mia analisi, che la classe operaia italiana è stata selvaggiamente respinta nel bunker della sua ultima resistenza - il lavoro! il lavoro! perché senza lavoro noi non ci siamo - dall'inesausta campagna di attacchi alla sua autonomia e alla sua significazione sociale, che dura pressoché ininterrottamente da trent'anni. Destituita - anche a sinistra, sì, anche a sinistra - della sua identità di «classe generale», è stata ridotta a «classe particolare», che lotta (giustamente, certo) per esserci ancora, ma per farlo smarrisce talvolta il filo che porta più esattamente al centro della matassa. Questa è la situazione: situazione di fatto, intendo, sulla quale c'è poco da discutere ma molto da riflettere. Ripeto: se si va avanti così, lavoro contro ambiente e magari - gli integralisti, si sa, stanno da tutte le parti - ambiente contro lavoro, andiamo verso la catastrofe. Le due direttrici o marciano consensualmente insieme o precipitiamo nell'abisso. Questo vuol dire - la formula può sembrare stantia, ma non me ne viene in mente un'altra - che va cercato, individuato, costruito e praticato un diverso modello di sviluppo. O non sono tutti qui gli strateghi della borghesia illuminata a raccontarci d'imboccare un'altra strada rispetto a quella dispendiosa, consumistica e sprecona, che loro stessi a suo tempo ci hanno indicato e costretto a percorrere per decenni? Prendiamoli sul serio una volta tanto: ma una volta tanto facciamo a modo nostro. Non comprimere i consumi e i livelli di vita per continuare a vivere, ma peggio, come prima; ma cambiare radicalmente il nostro approccio alla produzione e al consumo, ma per star meglio. Ora, un diverso modello di sviluppo non è affare dei capitalisti, i quali vedono e credono possibile solo quello che c'è: è affare dei governi, ed è questo ciò di cui noi parliamo, quando ipotizziamo che possa esserci un ragionevole tasso di sviluppo economico e produttivo senza provocare la distruzione dell'ambiente, del territorio e della salute, per noi e soprattutto per le prossime generazioni. Hic Rhodus, hic salta. La mia impressione è che il caso Ilva, con tutto il suo carico drammatico di conflitti, paure e tensioni, rappresenti tutto sommato un punto di svolta rispetto alle questioni di cui stiamo parlando, a patto, naturalmente, che nessuno pensi di fare un passo indietro dalla giusta e clamorosa denuncia che ne è stata fatta. Per esempio, per la formazione di una coscienza ambientalista, specifica e peculiare, della classe operaia italiana; ma forse anche per una visione più ampia e dialettica dell'ambientalismo, italiano, che spesso stenta a vedere la propria missione come un affare che riguarda la società nel suo complesso, e non solo alcuni suoi episodici e marginali aspetti. Neo-operaismo e neo-ambientalismo sono le categorie nelle quali collocherei, per farmi capire, il senso del mio discorso: stanno benissimo insieme.

Chiediamo conto delle tante Taranto nel mondo - Guglielmo Ragozzino

«C'è sempre qualcuno, camorrista o semplice cittadino, che ha pensato al denaro più che alla salute, anche perché il denaro si prende subito, le malattie arrivano più lentamente». Il manifesto ha pubblicato il 29 luglio un testo di Franco Arminio che contiene la frase che precede. Essa cerca di spiegare la situazione dell'Ilva di Taranto e le scelte conseguenti. Il dilemma - salute o salario? - di cui molto si è scritto, per lo più è già sciolto prima ancora di essere messo in discussione. Chi lavora in fabbrica, lo fa per motivi molto forti che superano tutto il resto. Primo fra tutti è la paga. Spesso non manca una sorta di orgoglio per il proprio ruolo, per l'identità che ne deriva, che spinge a fare il

proprio lavoro nel modo migliore che sia possibile. Quando poi si tratti di un lavoro come quello della siderurgia, con la formidabile colata che, al comando dell'operaio, insieme agli altri compagni, trasforma davvero la natura della cosa, allora è anche più difficile tirarsi via. In siderurgia, come in tanti altri settori, si è molto colpiti dall'ingiustizia. Il sapere che il padrone paga di più una fatica di un'altra, a pari orario, con uguale pericolosità, diventa spesso una questione dirimente, un obiettivo della lotta. Altri operai del gruppo Riva in Europa hanno trattamenti migliori, guadagnano di più, hanno orari più convenienti. E insieme all'esigenza di verificare se è vero, scatta il desiderio di equità che spesso vale anche in difesa dei compagni di lavoro lontani e più sfavoriti. Questa coscienza operaia mette in dubbio l'efficacia della convinzione padronale di una concorrenza generale da utilizzare sempre e comunque per dividere chi lavora da chi lavora, annunciare l'uso di crumiri, lontani anche cinquemila chilometri, spaventare operai e sindacati, descrivendo un competitore affamato e disposto a tutto. In tema di salute e ambiente, tale minaccia è davvero sordida e intollerabile. In ogni caso, una gara per l'acciaio tra chi chiede di meno, o meglio tra chi si serve di operai più docili e a prezzi scontati deve essere indicata come illegale. Non si può, il capitalismo globale non può avere modo di scegliere tra siderurgia cinese, gravata del viaggio per mare, e siderurgia europea e in particolare italiana. Sono proprio le questioni ambientali che rientrano in gioco. Il prodotto che arriva dall'esterno ha davvero tutte le caratteristiche ambientali e sanitarie che un sensato regolamento europeo - italiano a maggior ragione - rende obbligatorio, senza se e senza ma? Anni fa Francuccio Gesualdi del Centro nuovo modello di sviluppo aveva proposto una legge che imponeva alle merci, soprattutto alimentari, una targhetta con tutte le specifiche sull'origine, le caratteristiche produttive, il non uso di minori. Noi dell'Europa potremmo chiedere conto della sindacalizzazione dei lavoratori cinesi o indiani, o brasiliani, delle loro condizioni di lavoro, dei loro orari e salari; sarebbe un'attività politica e sociale molto utile per il caso-Taranto e tanti casi consimili; e anche in Cina, in India e in Brasile, tra qualche tempo, ce ne sarebbero grati.

La continuità al governo - Michele Giorgio

«Fratelli» o «Foulul»? Agli egiziani, si sa, non manca il buon umore, neanche nelle circostanze più difficili e tristi. Così anche quest'anno i datteri, immancabili su ogni tavola durante il mese di Ramadan, portano nomi presi a prestito dalla politica. I datteri «Fratelli», in onore ai Fratelli Musulmani, sono quelli di qualità migliore. I più scarsi ed economici sono i «Foulul», termine tutto egiziano con il quale vengono identificati i «resti» del regime di Hosni Mubarak, coloro che non hanno mai appoggiato la rivoluzione del 25 gennaio. E il nuovo premier Hisham Kandil? Nessun dattero per lui, a conferma che la formazione del nuovo governo egiziano, annunciato a metà settimana da Mohamed Morsy (Fratelli musulmani), primo presidente eletto democraticamente in Egitto, suscita ben poca emozione tra gli oltre ottanta milioni di cittadini del paese nordafricano. Un disinteresse che è nasce anche dalla sostanziale continuità tra il nuovo esecutivo e quelli che lo hanno preceduto, nominati dall'Esercito. Non a caso il generale Hussein Tantawi, capo del Consiglio supremo delle Forze Armate è stato confermato alla guida del ministero della difesa, incarico che svolge da oltre 20 anni, con Mubarak e nel dopo-Mubarak. Una riconferma quasi obbligata per un premier che deve tenere conto del precario equilibrio di poteri esistente tra i Fratelli musulmani vincitori delle legislative e delle presidenziali e i vertici delle Forze Armate che, oggi come nei decenni scorsi, continuano a ritenersi i padroni dell'Egitto. Un governo fatto con il bilancino ha deluso però non solo i rivoluzionari - che si attendevano la nomina di ministri scelti tra i principali oppositori di Mubarak - ma anche gli islamisti più radicali. Il principale partito salafita, Nour, che alle elezioni parlamentari aveva incassato quasi il 25% dei voti, ha scelto di restare fuori dall'esecutivo perché deluso dall'offerta di un solo posto. «Ho scelto i ministri in base alla loro esperienza», ha provato a giustificarsi Kandil dopo la cerimonia di giuramento alla quale hanno partecipato i trentacinque componenti della nuova squadra di governo. Ma non ha convinto nessuno. Troppe riconferme per poter dare un segnale di discontinuità. Alla cultura resterà Mohamed Saber Arab e alla produzione militare Ali Sabri, che facevano parte del governo uscente di Kamal Ganzuri. Rimarranno la loro posto anche i ministri degli esteri, Mohammed Kamel Amr, quello delle finanze, Mumtaz al Said, e le uniche due donne del vecchio governo nominato dai militari. Quattro ministeri sono andati a rappresentanti della Fratellanza Musulmana, tra i quali quello dell'informazione assegnato a Salah Abdel Maksoud - tra le proteste dei giornalisti egiziani che chiedevano l'abolizione di questo ministero che serve solo a limitare la libertà di stampa. Kandil è già al lavoro. L'economia stagna, la disoccupazione e l'inflazione reale continuano a salire e i black out energetici sono quotidiani, anche al Cairo. Gli aiuti finanziari internazionali sono condizionati alle misure di austerità volte a stabilizzare i conti pubblici e che, non ci sono dubbi, colpiranno la massa degli egiziani a basso reddito. Non certo l'élite che controlla il paese e che i Fratelli musulmani neppure osano sfiorare, ritenendola vitale per il rilancio dell'economia. All'emergenza economica del resto si aggiunge quella legata alla sicurezza interna. Migliaia di egiziani copti continuano a manifestare davanti alla centrale di polizia di Giza (al Cairo) per protestare contro l'allontanamento forzoso dalle loro case degli abitanti cristiani di Dahsour, un paese poco distante, dove da giorni si susseguono scontri interreligiosi. Mercoledì scorso nove persone sono rimaste ferite negli scontri scoppiati a Dahshur, sulla scia di quelli della settimana scorsa, costati la vita a un musulmano. Tutto è iniziato quando un copto ha bruciato la camicia di un musulmano mentre la stava stirando in lavanderia. «Questo è il governo del popolo e non rappresenta alcuna fazione politica. Abbiamo molte sfide davanti a noi, la situazione è critica e da soli non possiamo farcela. D'ora in poi dobbiamo smettere di parlare di noi e loro, di cristiani, copti e musulmani. Siamo tutti cittadini egiziani», ha proclamato Kandil. Belle parole: ma trovare una via d'uscita non sarà facile, come ha spiegato su Twitter Mohammed El Baradei, esponente liberale ed ex direttore dell'Agenzia internazionale per l'Energia Atomica (Aiea). «Abbiamo un problema, il settarismo, che si sta intensificando e diffondendo - ha scritto El Baradei È inutile parlare di fabbrica sociale, commissioni per la riconciliazione e migrazioni forzate dei cittadini senza trovare un reale rimedio per la radice del problema».

Donne e famiglia, parte la battaglia d'autunno – Murat Cinar

Trapelano i primi dettagli sulla bozza di legge sul diritto all'aborto che il governo turco intende proporre al parlamento in autunno, e su cui si annuncia una battaglia molto dura. In gioco è la concezione della famiglia e dei diritti delle donne in

Turchia, su cui il premier Tayyip Erdogan ha lanciato una vera e propria offensiva. Da anni infatti ripete il suo «auspicio» che ogni coppia sposata sforni almeno tre figli, ma di recente è andato oltre: ha definito l'aborto un «crimine», aggiungendo che nessuno può «arrogarsi il diritto» di abortire perché è come uccidere un bambino già nato. Il primo ministro ha lanciato il suo affondo in maggio in un contesto decisamente favorevole, una Conferenza Internazionale sullo Sviluppo e sulla Demografia, a Istanbul: qui ha parlato di come la Turchia stia riuscendo a diminuire il tasso di mortalità infantile e dei progetti del suo governo a sostegno delle donne che perdono il marito. La notizia ha occupato per parecchi giorni i salotti televisivi e le pagine di giornali e riviste. Si consideri che l'aborto è stato legalizzato in Turchia nel 1983; secondo dati del 2008, nel paese il 10% delle gravidanze è interrotto volontariamente, molto meno della media europea del 30%. Numerosi partiti politici, parlamentari e non, insieme a sindacati dei lavoratori, associazioni e gruppi di donne, hanno protestato contro questo attacco a un diritto acquisito. Il 17 giugno una massiccia manifestazione a Istanbul ha raccolto centinaia di migliaia di persone giunte da tutta la Turchia. Sui media invece domina la linea di Erdogan, in particolare su canali come Samanyolu Tv e sui giornali Zaman e Milli Gazete, nettamente vicini al partito di governo, Akp. Gli argomenti sono che l'aborto serve in realtà a coprire rapporti extra-coniugali, o che l'aborto è contro l'Islam, e il popolo diventa tanto più favorevole all'aborto quanto più si allontana dalla propria religione. Interessante notare che a disquisire così sono chiamate quasi sempre persone di sesso maschile. Scoppiata la polemica, la ministra per le politiche sociali e la famiglia, signora Fatma Sahin, si è espressa in modo pacato per «calmare le acque», ma ha dichiarato comunque di voler tutelare il diritto alla vita del feto. Il ministro degli affari religiosi, Mehmet Gormez, ha specificato che la nuova legge soddisferà le esigenze di tutti i cittadini. Ma gli animi non si sono «calmati» affatto. Il sindaco di Ankara Melih Gokcek, anche lui del partito Akp, in un agghiacciante tweet, è arrivato ad affermare: «Chi subisce uno stupro, invece di uccidere il bambino, farebbe meglio a suicidarsi». Pochi giorni dopo due donne ad Ankara hanno lanciato uova contro il sindaco in segno di protesta. Lo stesso Erdogan, durante il convegno cittadino dell'Akp a Diyarbakir, ha condannato quelle «femministe» (parola usata con tono volutamente sprezzante) che sostengono «il corpo è mio e decido io». Ora, mentre il governo cerca di tenere calda l'atmosfera all'ombra della guerra in Siria, il Consiglio dei ministri ha messo a punto la bozza della nuova legge sull'aborto. Secondo le anticipazioni di quotidiani nazionali come Evrensel o Hurriyet, e il sito web dei Giovani avvocati dell'Albo di Istanbul, questi sarebbero i dettagli: sarà introdotto il diritto all'obiezione di coscienza per il personale sanitario, e percorsi di assistenza personali e di coppia per i genitori, per dissuaderli dal ricorrere all'aborto. La possibilità di interrompere la gravidanza sarà comunque limitata alle prime 10 settimane, con sanzioni per chi supera il limite. Pare che sarà anche prevista la distribuzione gratuita delle pillole del giorno dopo. Sembra che la bozza preveda misure come il prolungamento del congedo di maternità fino ai 6 mesi dopo il parto senza decurtazione dello stipendio, per incoraggiare la gravidanza. Nella stessa direzione andrà la dilatazione da una a 2 ore dei permessi per allattamento, e i sostegni economici per l'asilo nido. La bozza prevede inoltre la costituzione di un nuovo «Consiglio supremo per la salute riproduttiva» che si impegnerà a formulare nuove direttive politiche sulla riproduzione in Turchia. Il ministero della salute inoltre impartirà corsi ai medici specializzati, che saranno gli unici autorizzati a praticare l'aborto. Queste sono per ora anticipazioni, non confermate né smentite da fonti ufficiali. Per il momento la bozza è stata consegnata in busta chiusa dal ministro della salute al Consiglio dei ministri, e il portavoce del governo si è limitato a dire che la sarà portata al parlamento in autunno.

La Stampa – 5.8.12

Fornero: "Il rigore da solo non basta. Bisogna pensare ai più deboli" - A.Barbera
ROMA - Esattamente un anno fa, il 5 agosto del 2011, la Banca centrale europea recapitava al governo italiano la lettera che contribuirà a cambiare il corso degli eventi. Quando chiediamo a Elsa Fornero un bilancio di questo anno di governo interrompe stupita: «Anno? Spesso si dimentica che abbiamo giurato il 16 novembre». Il ministro del Lavoro si sta concedendo un week-end al mare prima di rientrare a Roma per l'ultimo consiglio. Poi, mercati permettendo, una breve pausa ferragostana. Fornero scherza: «Tutti dobbiamo sperare che ci sia. Perché se fossimo costretti al lavoro anche in quei giorni non sarebbe una buona notizia per nessuno». **Ministro, per quanto breve sia l'esperienza del governo Monti, sulle sue spalle sono state riposte aspettative enormi, in Italia e nel mondo. Lei è soddisfatta?** «Nessuno ha la bacchetta magica. Ma dico abbastanza soddisfatta». **Le cito il passaggio della lettera firmata da Mario Draghi dedicata alla riforma del mercato del lavoro: «Dovrebbe essere adottata un'accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti, stabilendo un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e di politiche attive che siano in grado di facilitare la riallocazione delle risorse verso le aziende e i settori più competitivi». La vostra riforma soddisfa questa richiesta?** «Questa riforma, che nessuno ha mai pensato potesse essere la migliore possibile, è un buon equilibrio fra interessi sostanzialmente contrapposti, soprattutto nel breve periodo: quelli delle imprese e dei lavoratori. E non lo dico solo io, ma l'Europa e l'Ocse. Fino a poche settimane fa, dopo la decisione del governo di presentarla in Parlamento come disegno di legge, tutti mi dicevano: Elsa, vedrai, faranno finta di discuterne ma non l'approveranno mai. Dal 18 luglio è legge dello Stato. A questa riforma ora dobbiamo dare il tempo di vivere». **La critica più ricorrente: troppo morbida la modifica dell'articolo 18 sul diritto al licenziamento. Di più: in nome della lotta alla precarietà si è irrigidito l'ingresso al lavoro dei più giovani. Cosa risponde?** «Ha ragione: mi criticano in molti. C'è chi auspica deregolamentazioni, altri parlano di una riforma a metà. Nessuno però mi dice: questa specifica norma non va bene, dovresti cambiarla così». **L'idea di affidare ad un giudice l'applicazione o meno dell'articolo 18 non equivale a non cambiare nulla?** «Su questo punto c'è un pregiudizio negativo, quello secondo il quale il giudice del lavoro non è in grado di valutare correttamente e rapidamente eventuali ricorsi. E poi: se avessimo fatto una scelta più drastica, ammettendo il ricorso per meri motivi discriminatori, lei crede che il numero delle istanze di fronte al giudice sarebbe stato diverso?». **Insomma, lei chiede tempo per giudicare la qualità della riforma. E' così?** «Proprio oggi, a venti

giorni dalla sua entrata in vigore, mi hanno informata di un accordo firmato alla Golden Lady. Le mille operaie assunte come associate in partecipazione - uno dei tanti sistemi di cattiva flessibilità usata dagli imprenditori per eludere gli obblighi di legge - verranno assunte quasi tutte a tempo indeterminato. A me questo sembra un bell'esempio di norma che migliora i comportamenti. Ciò detto, nessuno considera la riforma intoccabile, siamo pragmatici, e pronti a modificarla in qualunque momento. Ci sono ancora diverse deleghe da attuare, e sto costruendo un sistema di monitoraggio che resterà a disposizione del mio successore. Io credo che questa sia una buona riforma, e sono convinta sia anche l'opinione della gran parte degli italiani». **Lei si dice soddisfatta di quanto fatto in questi nove mesi. Se il metro del giudizio è il livello di spread fra Btp e Bund, quello dei mercati invece è negativo. Perché secondo lei?** «Il metro del giudizio degli investitori è la sostenibilità del debito pubblico. Se lo ritengono sostenibile, anche se alto non costituisce un problema. Per ottenere tutto questo la politica deve mostrarsi credibile, fare scelte lungimiranti e non ripiegare sul presente». **In questa fase della crisi c'è una responsabilità delle scelte politiche dell'Europa?** «La crisi finanziaria si è imposta come tema dominante e vincolo stringente. Ma per quanto inevitabile, oggi non è facile spiegare alle persone che si aiuta il sistema bancario spagnolo per salvare il sogno europeo e l'euro. Nelle riunioni con i colleghi europei discuto spesso della necessità di spostare maggiormente l'attenzione sulle politiche sociali, il lavoro, le famiglie. Per quanto importante, imporre il rigore per garantire la sopravvivenza di una moneta non è sufficiente». **Ministro, risorse da distribuire non ce ne sono. Dunque?** «Il sentiero è stretto, ma occorre guardare a una qualche forma di redistribuzione del carico fiscale. Il primo passo per noi è una maggiore lotta all'evasione. Bisogna pensare a una riduzione del carico fiscale sui più deboli, o all'introduzione di un reddito di cittadinanza, presente in molti Paesi europei. Oggi le condizioni non ci sono, ma una volta superata l'emergenza la prospettiva deve essere questa. Non è un mio pensiero estemporaneo, ma è anche una posizione autorevolmente sostenuta dal presidente Monti e mi pare anche da Francois Hollande». **Per via dell'alto spread l'Italia rischia di essere costretta a chiedere l'attivazione di un meccanismo di aiuti e la sottoscrizione di ulteriori impegni con l'Europa. Molti sostengono che questo equivale a un «commissariamento della politica», che costringerà ad un nuovo governo di larga coalizione dopo le elezioni. L'Europa a trazione tedesca comprime la democrazia?** «No, non lo credo. Il problema è che abbiamo ancora molte cose da fare, molte riforme da attuare. L'unico disegno pericoloso è quello di chi pensa si possa uscire dall'euro. Allora sì che prevarrebbero idee poco democratiche».

Monti allo Spiegel: "Preoccupato per i toni antitedeschi dell'Italia"

BERLINO - Mario Monti è «molto preoccupato» per i toni antitedeschi che si sono levati recentemente in Italia con le accuse alla Germania di durezza e di arroganza. «Ho riferito al cancelliere Merkel del crescente risentimento qui in parlamento contro l'Ue, contro l'euro, contro i tedeschi e a volte contro lo stesso cancelliere» dice il presidente del Consiglio in un'intervista allo Spiegel, «questo è però un problema che va molto oltre il rapporto tra Germania e Italia. Le tensioni che da anni accompagnano l'Eurozona hanno già i connotati di una dissoluzione psicologica dell'Europa. Dobbiamo lavorare duro per contrastarle». Uno dei problemi più gravi ed inquietanti per l'Europa, aggiunge Monti, è la contrapposizione tra i Paesi del Nord e quelli del Sud. «Esiste una contrapposizione frontale con reciproci rimproveri» dice, «è una cosa molto inquietante che dobbiamo combattere». «Sono convinto che la maggioranza dei tedeschi abbiano una simpatia istintiva per l'Italia», continua, «mentre gli italiani ammirano i tedeschi per le loro qualità. Ho però l'impressione che la maggior parte dei tedeschi ritenga che l'Italia abbia già ricevuto aiuti finanziari dalla Germania o dall'Ue, ma non è vero. Non abbiamo ricevuto nemmeno un euro». Alla Germania l'Italia chiede «sostegno morale e non finanziario». A sottolinearlo, in un'intervista allo Spiegel, è Mario Monti che al settimanale tedesco illustra i suoi piani: restare in carica fino ad aprile 2013 e salvare l'Italia dalla rovina finanziaria. «Con il sostegno morale di alcuni amici europei, Germania in primis» aggiunge, «dico chiaramente che si tratta di sostegno morale, non finanziario». Il presidente del Consiglio sottolinea che i Paesi economicamente forti dell'Eurozona «dovrebbero lasciare più spazio di manovra agli Stati che applicano con la massima precisione le direttive europee».

La Grecia si salva ad agosto grazie a un aiuto della Bce - Tonia Mastrobuoni

TORINO - Sono soldi che consentiranno alla Grecia di superare indenne il mese di agosto, ma che non contribuiranno certo a rasserenare il clima in Germania attorno ai salvataggi europei. La Banca centrale europea ha accordato giovedì scorso ad Atene, secondo rivelazioni rese note dal quotidiano tedesco Die Welt, la possibilità di emettere 4 miliardi di euro di titoli a breve, cosiddetti T-bond, che potranno essere comprati dagli istituti di credito ellenici e girati alla Banca centrale greca. Una soluzione-ponte in attesa che la trojka concluda il suo periodico monitoraggio dei progressi del risanamento greco e decida se Atene potrà accedere ai prossimi 31 miliardi del mega-salvataggio europeo. Proprio ieri il ministro delle Finanze greco, Yannis Stournaras, ha annunciato ad Atene che la litigiosa coalizione che sorregge il governo di Antonis Samaras ha trovato un accordo su 11,5 miliardi di euro di nuovi tagli per il 2013 e 2014. Stournaras ha precisato che «il premier ci ha proposto di accettare come prerequisito per la nostra permanenza nell'eurozona, tagli nel settore pubblico per 11,5 miliardi. La sua proposta è stata accettata». Il diavolo, ovviamente, si anniderà nei dettagli delle nuove misure che dovranno essere definite nelle prossime settimane e che saranno inflitte a un paese che sta attraversando il quinto anno consecutivo di recessione e che archiverà anche l'anno in corso con una contrazione dell'economia del 7%, secondo una stima recente del premier. Nel frattempo, in Germania continua la propaganda euroscettica di un partito liberale ormai alla canna del gas e di una destra cristianodemocratica che ha deciso di cavalcare con disinvoltura il malumore crescente dei tedeschi. La Fdp e la Csu stanno convergendo insomma su una difesa a oltranza dell'irremovibilità della Bundesbank, contraria alla decisione di comprare bond statali spagnoli e italiani, pur dietro condizionalità. Ed è una posizione che non rispecchia quella della cancelliera Merkel, né della parte preponderante della maggioranza e dell'opposizione. Ieri il quotidiano di riferimento dei conservatori, la Faz, parlava anzi di un esecutivo «non insoddisfatto» dell'esito della riunione della Bce. E la Confindustria tedesca Bdi ha espresso a chiare lettere il timore che un passo indietro nell'integrazione europea porti «rischi incalcolabili per la

stabilità economica e politica». Ma intanto il liberale Guido Westerwelle ha espresso ieri la seguente convinzione: <L'Europa può anche morire per eccesso di solidarietà>. Il ministro degli Esteri si è detto contrario alla licenza bancaria al fondo salva-Stati Esm: <la Bce – ha sottolineato – non deve far rientrare dalla finestra quello che abbiamo fatto uscire dalla porta con il no agli eurobond: si tratterebbe di una mutualizzazione dei debiti, come al solito a carico della Germania>. Le mosse più preoccupanti non vengono tuttavia dai liberali in caduta libera, ma dal partito della Merkel. L'ala bavarese, la Csu, è ormai sul piede di guerra contro Mario Draghi. Il segretario generale, Alexander Dobrindt, ha avuto parole molto velenose contro di lui: «strano - ha detto al Tagesspiegel che Draghi si attivi sull'acquisto dei titoli di Stato ogni volta che l'Italia è in difficoltà». Una bugia palese: è stato proprio Draghi, 21 settimane fa, a interrompere il programma di acquisto dei bond italiani e spagnoli avviato da Trichet. A rincarare la dose è intervenuto dalle colonne della Bild am Sonntag il ministro delle Finanze bavarese, Markus Söder. La Bce, ha dichiarato, «sta prendendo una strada pericolosa. Non deve trasformarsi da guardiano della moneta a banca dell'inflazione». E con il rischio di deflazione che aleggia ormai su tutta l'Eurozona, anche il liberale Roesler ha paventato il rischio di una fiammata dei prezzi.

La guerra inevitabile in Siria - Paolo Mastrolilli

Certe volte capita di dover dare una chance alla guerra. E' triste, cinico e devastante, soprattutto per le migliaia di persone che ci rimettono la vita, ma sembra essere il destino della Siria. Dopo le dimissioni di Kofi Annan come inviato speciale, sui giornali abbiamo letto che l'Onu è un fallimento, la diplomazia non funziona, Obama sbaglia a tenersi in disparte e sperare di guidare l'auto dal sedile posteriore, come ha fatto in Libia. Analisi logiche, che forse prescindono dalla realtà dei fatti. Il commento più sincero è quello che abbiamo sentito in un briefing dall'ambasciatore francese all'Onu, Gérard Araud, presidente di turno del Consiglio di Sicurezza: «A questo punto le divergenze politiche sono inconciliabili». Perché Araud ha allargato così mestamente le braccia? Le Nazioni Unite, tanto per cominciare, non sono il governo del mondo: sono uno strumento a disposizione dei governi del mondo, per trovare il consenso su come risolvere le crisi. Sono mesi che il segretario generale Ban Ki-moon ripete la richiesta di dimissioni ad Assad, ma non è lui che può imporle. Alle volte i governi si mettono d'accordo, come nel caso della Libia, e Gheddafi cade. Altre volte, come capitò a Bush figlio in Iraq, non si trova l'intesa e seguono i guai. Inutile immaginare di sostituire l'Onu con un'Alleanza delle democrazie o qualche altra trovata meritevole, perché ad esempio all'invasione dell'Iraq si opposero proprio Francia e Germania, che certamente farebbero parte a pieno titolo di qualunque associazione delle democrazie. Il problema è l'interesse nazionale che sopravvive, e solo in pochi casi può essere attenuato fino a trovare intese diplomatiche efficaci al Palazzo di vetro. In Siria è successo che dopo l'esperienza libica, Russia e Cina si sono opposte a qualunque soluzione. Perché Mosca è rimasta bruciata dall'intervento contro Tripoli, vuole conservare un ruolo da ex superpotenza in Medio Oriente e prevenire un effetto domino in Iran, vende armi a Damasco, e teme insieme a Pechino di poter diventare il prossimo teatro di simili rivolte. Gli Usa, spinti soprattutto da Francia e Gran Bretagna, hanno accettato prima di passare all'Onu e poi di nominare Annan, per due motivi: primo, vedere se era possibile coinvolgere il Cremlino nella soluzione del problema, offrendogli anche la palma di salvatore della stabilità internazionale, se avesse convinto Assad a farsi da parte; secondo, crearsi la copertura per quanto sarebbe avvenuto dopo, nel caso del probabile fallimento della mediazione. E così è andata. Hillary Clinton è volata a Mosca per fare l'accordo, ma Putin ha deciso di non cedere di un millimetro. Altrettanto hanno fatto le potenze regionali come Arabia, Qatar e Turchia che armano i ribelli anti regime alawita, e la diplomazia si è trovata senza strumenti di pressione. Obama è rimasto sul sedile posteriore perché ha una campagna presidenziale da vincere, non vuole scatenare un conflitto adesso, e finora l'opposizione siriana non ha dato le garanzie necessarie che aiutarla non significhi consegnare il paese agli estremisti. Ora però la crisi ha fatto un passo verso il baratro e Washington non può permettersi che al Qaeda o simili decidano l'esito. Oggi, infatti, il New York Times scrive che dipartimento di Stato e Pentagono stanno già lavorando al dopo Assad. Se la Russia e gli altri alleati di Damasco non lo capiscono, cambiando linea per consentire un accordo, toccherà alla guerra per procura di fare il suo corso.

Tunisia, la nuova Costituzione abolisce l'uguaglianza tra i sessi

TUNISIA - La donna è "complementare" all'uomo e non più "uguale": è subito polemica in Tunisia, con le associazioni di donne sul piede di guerra, per un articolo della nuova Costituzione, approvato da una commissione dell'Assemblea costituente. L'Assemblea intende «sopprimere il principio di uguaglianza dei sessi e rifiuta totalmente i diritti delle donne, inferendo loro un duro colpo alla dignità e alla loro cittadinanza», affermano organizzazioni come Amnesty International e l'Associazione tunisina delle donne democratiche. Il testo è stato adottato mercoledì scorso dalla commissione diritti e libertà, grazie ai voti dei deputati di Ennahda, partito islamista che domina la coalizione al potere. L'articolo stabilisce che «lo Stato assicura la protezione dei diritti della donna, sotto il principio della complementarità con l'uomo in seno alla famiglia, e in qualità di associata all'uomo nello sviluppo della Patria». La nuova Costituzione, una volta finita la stesura, dovrà essere approvata dal Parlamento in seduta plenaria.

Clint sceglie Romney. "Ci darà una scossa" - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Clint Eastwood è una porno star. È andata così, tra alti e bassi, la giornata degli appoggi politici per Mitt Romney, mentre il presidente Obama festeggiava il suo cinquantunesimo compleanno sul campo da golf. Venerdì sera il candidato repubblicano ha organizzato una raccolta di fondi elettorali a Sun Valley, la stazione di montagna nell'Idaho preferita dai ricchi e famosi. C'era anche Eastwood, una delle poche stelle di Hollywood rimasta sempre vicina al Gop, al punto di fare anche il sindaco a Carmel, la cittadina della California dove vive. All'inizio dell'anno Clint aveva dato un dolore al partito, prestando il suo volto allo spot televisivo sulla rinascita di Detroit che la Chrysler aveva mandato in onda durante il Super Bowl di football. Tanto la casa automobilistica, quanto l'attore, avevano risposto alle

polemiche dicendo che non c'era nulla di politico in quel video, intitolato «Halftime in America»: si trattava solo di un messaggio patriottico, lanciato per celebrare la ripresa dell'industria delle macchine e lo scatto d'orgoglio del «Made in Usa». Altri, però, ci avevano letto un appoggio subliminale ad Obama, perché era stato proprio il presidente a volere gli aiuti che avevano risollevato questo settore, criticati invece da Romney. Un duro smacco per Mitt, tanto perché lui è nato proprio in Michigan, quanto perché la popolarità di Eastwood è un bene prezioso da perdere. Venerdì sera, però, l'attore ha chiarito che era sincero, quando diceva che lo spot del Super Bowl non aveva un valore politico. Infatti ha assicurato che alle elezioni appoggerà Romney, perché «credo che il paese abbia bisogno di una spinta». Se il sostegno di Clint ha fatto sorridere Mitt, ce n'è stato subito un altro che ha fatto ridere i suoi avversari. Al suo fianco, infatti, si è schierata anche la porno star Jenna Jameson, bionda spettacolare con una lunga carriera cinematografica alle spalle. Ora si è ritirata, ma ha dato il suo appoggio a Romney direttamente da un locale di striptease che stava visitando a San Francisco. Chiara e diretta la motivazione: «Quando sei ricco, vuoi un repubblicano alla Casa Bianca». Jenna infatti ha recitato in circa 160 film, e ha un patrimonio personale stimato in almeno 30 milioni di dollari. Per dirla tutta, Mitt è da sempre un avversario deciso della pornografia, al punto che nel 2008 aveva promesso di far installare su tutti i computer un filtro contro i siti discutibili, se fosse diventato presidente. Ma il business del porno, a quanto pare, non si sente minacciato da questi ostacoli, e punta piuttosto a salvare dalle tasse gli enormi profitti che incassa. Obama ha osservato queste cose da lontano, perché ieri era il suo cinquantunesimo compleanno e si è dedicato ai festeggiamenti. La mattina è andato a giocare a golf nella Andrews Air Force Base, e il pomeriggio è partito per Camp David. Anche lui, però, resta concentrato sulla campagna elettorale e la raccolta di fondi. Lunedì, infatti, andrà nella villa in Connecticut del produttore cinematografico Harvey Weinstein, per una cena da 35.000 dollari a persona che confermerà l'appoggio di Hollywood al Presidente, mentre il 12 agosto Barack celebrerà il compleanno a Chicago, invitando nella sua casa di famiglia sostenitori e finanziatori. Anche i più piccoli, che con pochi dollari potranno partecipare alla lotteria per fare gli auguri di persona ad Obama.

Fatto Quotidiano – 5.8.12

Lavori al call center? Precario per sempre. Colpa di un comma del decreto sviluppo - Marco Palombi

Col suo trentaduesimo voto di fiducia, per l'occasione al Senato, il governo fa approvare definitivamente il cosiddetto decreto Sviluppo. I contenuti sono quelli di cui si è parlato nelle settimane scorse: un po' di semplificazioni, una riforma degli incentivi alle imprese per anticipare quella proposta da Francesco Giavazzi, l'udienza filtro in appello, il credito d'imposta per la ricerca e poco altro. Corrado Passera, comunque, era contento che la sua creatura vedesse finalmente la luce, un po' meno lo saranno stati quelli che lavorano nei call center. Colpa di un piccolo comma – per la precisione il settimo dell'articolo 24 bis – introdotto con un emendamento in commissione alla Camera e di cui finora non s'è quasi parlato: quella norma prevede che chi si occupa di “attività di vendita diretta di beni e di servizi realizzata attraverso call center outbound”, vale a dire al telefono, può lavorare col contratto a progetto vita natural durante. Fine precarietà mai. In sostanza, governo e Parlamento hanno sancito per legge che chi lavora in un call center è una sorta di figlio di un dio minore e deve essere abbandonato alla necessità di chi lo assume – si fa per dire – di competere con le altre aziende del settore cercando profitto quasi esclusivamente nella compressione del costo del lavoro. Nel dibattito parlamentare su questo provvedimento però, segnatamente a Montecitorio, è successa una cosa curiosa: un solo deputato s'è alzato, dopo le dichiarazioni dei capigruppo, per annunciare il suo no in dissenso rispetto al partito che l'ha eletto. “Questa norma che consente di non stabilizzare i lavoratori dei call center è inaccettabile”, ha scandito in aula Giacomo Portas, deputato indipendente nel Pd, che in Piemonte ha fondato un suo movimento chiamato “I Moderati” (non proprio un nostalgico del Pci, insomma) arrivato al 9,6 per cento alle ultime comunali. Qual è la cosa strana? Portas nella vita è stato un imprenditore, ed è ancora un manager, proprio nel settore dei call center. “Qualcuno – racconta al Fatto – m'ha detto che il mio è stato finora l'unico conflitto di disinteresse della legislatura, ma voglio essere chiaro: non sono un santo, mi piace guadagnare, ma nell'azienda che ho contribuito a fondare, di cui sono stato socio per anni e con cui ora continuo a collaborare, di co.co.pro. non ne abbiamo fatti in 12 anni e non li faremo mai”. La società in questione si chiama Contacta, ha diverse sedi in Italia e 2.200 dipendenti, “tutti assunti col contratto nazionale delle telecomunicazioni: rispetto alla proposta del governo, per capirci, si passa da 8-9 euro l'ora a 20”. Il “moderato” Portas, curiosamente, su questo tema pare più a sinistra pure di qualche sindacalista: “Si parla tanto di crescita e io dico che ci sono 2 miliardi di fatturato libero per l'Europa in questo settore che potremmo portare in Italia creando lavoro vero”. Lavoro vero perché, quello che si realizza con questa leggina non lo è, anzi, per contrappasso, finisce per avere l'effetto di tenere nel sottosviluppo le industrie del settore: “Così non si contribuisce a fare dei call center una moderna industria dei servizi, in cui fai l'outbound, ma anche la ricerca, l'inserimento dati, il marketing: per noi, per dire, l'attività di call center nel senso stretto è il 25-30% del fatturato”. Sul mercato, è la tesi del deputato piemontese, si sta meglio così: “Puoi fare margine anche rispettando i diritti delle persone, basta puntare sulla formazione e sulla qualità di gente che non è facilmente sostituibile: avere lavoratori preparati ti fa trovare commesse migliori, pagate meglio. Faccio un esempio: noi curiamo l'on line di Chebanca!, gruppo Mediobanca, e prima di iniziare i nostri hanno dovuto fare tre mesi di corso: non è che li puoi sostituire da un giorno all'altro. E poi noi lavoriamo in Germania, in Finlandia, un po' dovunque in Europa: per garantire un servizio in 12 lingue devi avere gente preparata, mica la puoi tenere alla fame”. Infine una domandina ai tecnici e ai teorici dei salari che devono adattarsi alle dinamiche del mercato: “Parliamo sempre di crescita e di rilancio dei consumi, ma quanto può consumare uno che guadagna 700 euro al mese?”.

Fuochi di mafia in Lombardia - Silvia Truzzi

La civile Lombardia (quanto poi sarà "civile" una Regione al cui governo siedono 14 indagati per una gamma variopinta di reati, dalla corruzione, alla truffa al favoreggiamento della prostituzione?) brucia: dal 2010 sono stati 300 i roghi di automobili, cantieri edili, macchinari. Lo spiega la relazione della Commissione antimafia del Comune di Milano voluta dal sindaco Pisapia. Uno dirà: avranno fatto il conto delle denunce. Invece no, il monitoraggio è frutto del lavoro dei Carabinieri dell'hinterland milanese. Nessuno tra le vittime ha fatto denuncia, perché nessuno ha ricevuto "pressioni, ricatti, minacce". Niente estorsione, niente denuncia. Tanto che – riporta un articolo del fattoquotidiano.it – un inquirente così si sfoga: "Sembra di indagare contro le vittime". La mafia, anzi la 'ndrangheta, quassù non spara: lo si sente dire spesso, quasi fosse un vanto. In realtà spara poco perché non ce n'è bisogno. Ma se in due anni 150 cantieri vengono sequestrati per infiltrazioni mafiose nelle imprese e se nel 2009 vengono emesse 110 condanne in capo ad affiliati della 'ndrangheta dal tribunale di Milano, è la matematica a dirci che non è il caso di girarsi dall'altra parte. Di pensare, non senza uno strisciante razzismo, che non è cosa nostra. Invece è proprio un affare nostro perché in ognuno di quei roghi c'è la fiammella di un sentimento che paralizza la vita. E si chiama paura. I fuochi non ardono solo in Lombardia. In luglio è toccato ai terreni di Libera, a Isola Capo Rizzuto in Calabria: due incendi hanno distrutto una parte del raccolto ottenuto dalle terre confiscate al clan Arena. In quegli stessi giorni, a molti chilometri di distanza nella sonnecchiosa Mantova, è esplosa una bomba. Alle due di notte il quartiere Dosso del Corso è stato svegliato da un boato, il suono di un ordigno piazzato davanti all'abitazione di un magistrato. Il dottor Giulio Tamburini, che indaga su reati ambientali (processo Montedison) e sulla criminalità organizzata, ha detto ai cronisti: "Non parlo, cercate di capirmi. Questa volta prima della mia professione c'è di mezzo la mia famiglia". Come si fa a non capirlo? In casa dormivano con lui la moglie e i figli, i vetri rotti hanno invaso le stanze. La minaccia vuole sempre piegare la coscienza, la dignità del lavoro, delle idee, dei valori, vuole sempre insinuarsi in una decisione: aprire o no un'inchiesta, scrivere o no un nome sul giornale, pagare o no il pizzo. I metodi sono quelli, dai terroristi alla malavita: proiettili nelle buste anonime, telefonate mute nella notte, fiamme alle auto o ai negozi. Non ci sono estintori che possano spegnere l'inquietudine profonda generata da questi "avvisi": il pericolo è un odore preciso che gli tutti gli animali riconoscono; né basta il disprezzo della ragione per la viltà del gesto. Perché nessun uomo è un'isola e tutti, oltre a se stessi, hanno qualcuno da proteggere. Però si può cercare di essere meno soli: oggi sono molte le associazioni di volontari che lottano contro le mafie, insegnando a dire no. Quali armi contro la paura? La condivisione, la denuncia pubblica, l'isolamento di una cultura criminale che non conosce onore anche se ne fa una biglietto da visita. E quella frase famosa di Paolo Borsellino: "Se la gioventù le negherà il consenso, anche l'onnipotente e misteriosa mafia svanirà come un incubo". Senza più ceneri sulla strada.

Corsera – 5.8.12

Catricalà: non saremo sudditi dell'Europa - Marco Galluzzo

ROMA - **Professore come stanno i conti pubblici, farete una correzione?** «No non ci sarà un decreto di correzione, naturalmente ci sarà la legge di Stabilità. Occorre onorare il Fiscal compact, il pareggio di bilancio nel 2013 lo confermiamo, ma i conti dello Stato vanno bene». **Cosa vi rassicura?** «Siamo tranquilli per due motivi: soffriamo di spread alti nel lungo termine, ma quelli a breve sono ancora accettabili per le nostre finanze. Avremo bisogno di una politica di bilanciamento fra medio e lungo termine, ma abbiamo i migliori professionisti europei al Tesoro su questi punti». Antonio Catricalà è magistrato, avvocato, consigliere di Stato. Per sei anni è stato a capo dell'Antitrust. Oggi è sottosegretario alla presidenza del Consiglio, l'ufficio che Gianni Letta aveva nei governi Berlusconi, snodo centrale della macchina dell'esecutivo. Ha ottimi rapporti con i protagonisti della strana maggioranza: con Casini («Siamo amici, anche fuori dal Palazzo»); con Alfano («Nutro grande stima, credo ricambiata»); con Bersani («Da presidente dell'Antitrust dissi che era stato il migliore ministro dello Sviluppo»). **I conti pubblici non vi preoccupano, ma quando comincerete ad aggredire il debito? Per molti siete in ritardo.** «Abbiamo letto molte ricette, il piano di Alfano, i suggerimenti di Vegas, i consigli di tanti economisti. Ma vorrei dire che esiste anche la linea di Monti e Grilli: abbiamo varato i fondi immobiliari, ci stiamo lavorando, è chiaro che non è facile, né immediato. Ma se avessimo iniziato a lavorare solo sulle dismissioni saremmo stati in grado di fare accettare la riforma dell'Imu? O delle pensioni? Monti ha avuto una visione strategica. In ogni caso non credo che sia realistico spingersi oltre i 15-20 miliardi l'anno, fra l'altro il mercato per ora non ha domanda. E questo range ci consentirebbe di onorare gli impegni di riduzione pluriennale del debito presi a Bruxelles». **Venderete alcuni asset pubblici?** «Abbiamo detto che le società pubbliche sono un bene primario dello Stato, non ne perderemo il controllo. Si tratta di capire quali quote, prive di rilevanza strategica, potranno essere dismesse». **Unicredit, Finmeccanica, altre aziende nazionali: sono nel mirino di qualcuno?** «È chiaro che il ministro dell'Economia, certamente per Finmeccanica, vigila. Ma non abbiamo intenzione di interferire sul libero mercato. Del resto abbiamo una legge sulla golden share, rispettosa dei vincoli europei, che conferisce al governo poteri rilevanti. Per alcune società in particolare, da Eni a Enel, sino a Terna, scalate ostili le vedo inimmaginabili, solo persone poco avvedute progetterebbero operazioni su attività regolamentate e contro il governo». **Cosa farete per evitare l'aumento Iva?** «Di certo non ci saranno tagli alle retribuzioni pubbliche. E non abbiamo alcuna intenzione di toccare le tredicesime, non siamo in queste condizioni. Dal riordino delle agevolazioni si può trovare qualcosa, ma non moltissimo. Viceversa pensiamo di ottenere molto da una spending review che è ancora in corso. Il mandato del commissario Bondi dura sino alla fine del nostro governo: non ha un compito che è terminato, va ulteriormente implementato. Fra l'altro occorre una certa vigilanza: ogni volta che ci sono state riduzioni di spese la storia insegna che il sistema ottiene altre forme di esborso pubblico». **Cosa avete in agenda?** «Di certo faremo nuove norme di liberalizzazioni. Ogni anno c'è da varare una legge per la concorrenza. C'è tutto il settore dei trasporti su cui intervenire: la materia non è stata liberalizzata, è rimessa alla costituzione di un'Autorità che vedrà la luce a settembre. Poi ci sono i decreti attuativi delle liberalizzazioni delle attività economiche già varate. Aprire una palestra a Roma richiede sette autorizzazioni, tutte regionali: in origine erano 15, c'è molto da fare». **Chiederete lo scudo anti-spread?**

«La nostra idea è che ce la faremo da soli. Non abbiamo bisogno di nessun aiuto in senso tecnico, ma sappiamo anche che questo periodo di transizione sta diventando troppo lungo, i mercati ci mettono troppo a riconoscere i nostri meriti, la buona salute dei conti pubblici». **Dunque alla fine lo chiederete? E dovrete firmare un memorandum di ulteriori obbligazioni con l'Europa.** «Non abbiamo timore di fare un memorandum of understanding. Significherebbe solo confermare impegni già assunti. Sarebbe un atto meramente dichiarativo, senza nuove obbligazioni. Non siamo e non vogliamo diventare sudditi della Ue, ne siamo fondatori e stiamo lavorando per l'Italia e per tutti i cittadini europei». **Per tanti sarebbe una cessione ulteriore di sovranità.** «Ma per carità! Quello della sovranità è un problema che riguarda tutta l'Europa, tanto che la Corte Costituzionale tedesca deve decidere se il Fiscal compact impatta sulla loro democrazia. Bisogna essere obiettivi: ci sono dei trattati che abbiamo firmato, che hanno messo insieme dei pezzi di sovranità di tutti i Paesi. Vanno osservati, come fa ogni Stato serio». **La richiesta dello scudo avrebbe conseguenze sulla maggioranza.** «È vero, potrebbe essere utilizzato impropriamente, ma sino a ora, quando c'è stato bisogno di manifestare unità del Paese, il Parlamento ha risposto in modo quasi unanime, con stile encomiabile. Non credo che ci sarebbe una reazione di rottura, avremmo forse dei contraccolpi, sono sicuro che li supereremo». **Prima si muoverà la Spagna, poi, eventualmente, voi?** «È chiaro che non saremmo mai noi a fare per primi una richiesta, ci guarderebbero come dei matti. Le nostre finanze pubbliche sono molto più solide di quelle di tanti altri. E poi non ci muoviamo se non sappiamo esattamente che cosa prevede l'intervento della Bce. In sintesi: che cosa viene chiesto e cosa viene dato in cambio». **Un'agenda Monti può sopravvivere al governo?** «Speriamo che questo governo abbia indicato una modalità di azione, una capacità di raggiungere determinati obiettivi nel breve periodo. Un metodo e una speditezza della decisione. Si può fare, ora è dimostrato, anche in Italia. Occorre riconoscere che abbiamo una maggioranza eccezionale nei numeri, ma il contributo alla governabilità del sistema lo abbiamo dato». **Finirete la legislatura?** «Penso assolutamente di sì, non è in aria una crisi di governo. Lo scioglimento anticipato potrebbe aggravare la crisi finanziaria, vedo più rischi che benefici da un'interruzione della legislatura. Questo penserebbero i mercati, la vivrebbero come una forma di destabilizzazione». **Legge elettorale: i partiti la faranno?** «È una pregiudiziale assoluta. Antonio Maccanico mi ha insegnato che ogni legge è neutra rispetto al vincitore. Il voto lo indica con certezza, la legge gli consente di governare. Per questo serve una norma che abbia un premio di maggioranza serio e poi una soglia di sbarramento altrettanto seria, così si garantisce la governabilità. I mercati vogliono l'affidabilità della classe politica del Paese, un governo in grado di attuare un programma». **Perché non è stata ancora fatta?** «Quando si vuole fare una legge elettorale, ce lo insegna la storia, ci vogliono solo sette giorni per approvarla. Evidentemente non c'era la volontà di votare». **Monti lo esclude, ma tutti si chiedono: ci sarà ancora un suo impegno?** «Il problema non è mai di nomi, il problema è di affidabilità e di serietà di impegni. È un falso problema parlare di Monti bis, bisogna parlare di un modello che possa coinvolgere un'ampia maggioranza e attuare in fretta i programmi». **È vero che siete stati precettati?** «Nessuno si allontanerà, il governo non va in vacanza. Sono stati sconsigliati i viaggi all'estero: magari, se occorre, non si riesce tornare in fretta. Il 10 c'è il prossimo Cdm, il 24 un altro». **Quando De Gaulle tornò al potere disse ai francesi: sono qui per fischiare la fine della ricreazione. Con tutto il rispetto, sembra che il governo abbia fischiato solo per alcuni, mentre per altri la ricreazione è continuata.** «Guardi io posso solo dire che Monti non ha mai perso né psicologicamente né fisicamente lo slancio. Semmai ogni tanto va frenato, perché è un entusiasta. Abbiamo fatto cose difficilissime, in materia di liberalizzazioni moltissimo. Certo, le spinte delle corporazioni ci sono state, la riforma delle professioni è stata un'impresa quasi ciclopica. Abbiamo riformato le piante organiche dei notai e delle farmacie, un'attività economica si può aprire con un semplice dichiarazione, la rete del gas è stata divisa dall'operatore dominante. Si può fare di più, ma il governo non ha finito di lavorare». **Una vera riforma della pubblica amministrazione non l'avete fatta.** «È vero che esiste una fetta di pubblica amministrazione che non funziona, ma si tratta di non buttare via il bambino con l'acqua sporca». **Berlusconi lo sente?** «Talvolta, il nostro riferimento è il segretario Alfano»

Il conto delle addizionali, fino a 560 euro in più - Melania Di Giacomo

ROMA - Quasi 2 miliardi di perdite secche per i redditi di 12,6 milioni di contribuenti, concentrati poi nelle Regioni più povere, Campania, Calabria, Sicilia, Puglia, Molise, oltre che in Abruzzo, Lazio e Piemonte. Questo per effetto dell'anticipo dal 2014 al 2013 dell'aumento dallo 0,5% all'1,1% dell'addizionale regionale Irpef per le 8 regioni in disavanzo sui conti della Sanità, introdotto al Senato come emendamento alla spending review, che sarà approvata definitivamente alla Camera a inizio settimana. Ogni famiglia potrebbe spendere per le addizionali 560 euro nel 2013, secondo uno studio della Confesercenti. Che il proposito di non mettere le mani nelle tasche degli italiani con il decreto sulla revisione della spesa pubblica, che serve tra l'altro proprio ad evitare l'aumento dell'Iva, fosse contraddetto era stato chiaro quando con il passaggio a Palazzo Madama si era deciso di mitigare così i tagli ai trasferimenti a livello locale per le Regioni più in difficoltà. Ora, secondo la Confesercenti che ha fatto i calcoli in base ai redditi delle otto Regioni interessate, questo aumento di 0,6 punti delle imposte sulle persone fisiche determinerà un prelievo di 1,9 miliardi. Tra l'altro, quella che è solo una «possibilità», nota l'associazione, è «lungi dall'essere eventuale, poiché le Regioni interessate non potranno non utilizzare l'opportunità loro offerta», per far fronte ai tagli imposti. Con pesanti «distorsioni territoriali», dice la Confesercenti, tanto più che il prelievo a livello locale è, per necessità di funzionamento delle amministrazioni, più alto laddove la media dei redditi è più bassa. Succede così che l'addizionale sui contribuenti in Calabria, Sicilia e Molise sarà del 2,63%, oltre il doppio (il 114% in più) rispetto al balzello in Trentino, Friuli, Veneto e Toscana dove si riesce a rimanere all'1,23%. Si arriva a questo livello - ricorda l'associazione degli esercenti - per effetto dei tre interventi, a partire dallo scorso anno, che hanno elevato il peso del fisco a livello locale: oltre a quello che sarà introdotto con l'approvazione della spending review, la manovra «Salva-Italia» che ha maggiorato di 0,33 punti l'addizionale regionale Irpef, per complessivi 2,1 miliardi, più la manovra di agosto scorso, che ha consentito ai Comuni di portare al massimo l'addizionale comunale, per un prelievo atteso di 1,7 miliardi. In questo modo nel giro di un anno il gettito a livello locale è cresciuto di quasi 6 miliardi l'anno. A conti fatti questo significa che «ogni famiglia

italiana subisce un maggiore prelievo pari in media a 210 euro, oltre ai 350 già pagati per le addizionali nel 2010»: in tutto quindi per le addizionali pagherà 560 euro. Inoltre sommando le addizionali regionali e quelle comunali - secondo un esercizio contabile proposto dalla Confesercenti - a parità di reddito, per esempio 30 mila euro lordi l'anno, Catanzaro avrà un prelievo locale più che doppio rispetto a Firenze o a Bolzano. Infatti il capoluogo calabro applica l'aliquota comunale allo 0,8% più quella regionale al 2,63, per un totale di 1.029 euro. Mentre quello toscano applica l'aliquota più bassa dello 0,2% più quella regionale all'1,23% per un totale di 429 euro: quindi la differenza costa 600 euro ai contribuenti calabresi. Con gli stessi calcoli a Roma si arriva a 969 (0,9 più 2,33%) a Napoli a 939 (0,5 più 2,63%), stessa cifra che a Palermo (0,8 più 2,33%). A fronte di questi numeri la Confesercenti critica verso la spending review: «Insomma, chi pensava che gli aumenti di tasse fossero finiti e che presto si sarebbero aperte prospettive di riduzione del prelievo ha dovuto ricredersi»

Ricatto di Lavitola, Berlusconi non va dai pm - Fiorenza Sarzanini

NAPOLI - Silvio Berlusconi era stato convocato dai pubblici ministeri di Napoli per essere interrogato. Ma il 26 luglio ha comunicato che non si presenterà. È considerato parte lesa per il ricatto da cinque milioni di euro che avrebbe subito dal faccendiere Valter Lavitola, però ha fatto sapere tramite i suoi avvocati che non intende rispondere alle domande degli inquirenti perché indagato di reato connesso nell'inchiesta di Bari sulle pressioni che avrebbe esercitato nei confronti dell'imprenditore Gianpaolo Tarantini. Una tesi non ritenuta fondata dai magistrati che nei prossimi giorni potrebbero decidere nuove iniziative. Anche perché Carmelo Pintabona, l'uomo che avrebbe fatto da tramite tra l'ex premier e Lavitola ed è stato arrestato due giorni fa per estorsione in concorso con lo stesso Lavitola, ha mostrato di voler collaborare. E ha già ammesso di aver avuto un incontro con Berlusconi su questa vicenda. Accade tutto nei mesi scorsi, quando Lavitola è latitante tra Panama e l'Argentina. Inseguito da un ordine di cattura per aver costretto Tarantini a mentire in cambio i soldi. I pubblici ministeri Vincenzo Piscitelli, Henry John Woodcock e Francesco Curcio seguono le sue mosse. E scoprono che ha svariati incontri con Pintabona, candidato del Pdl per gli italiani all'estero. È la sorella di Lavitola a raccontare che il faccendiere ha chiesto cinque milioni di euro a Berlusconi per tacere sui suoi affari e sui retroscena della sua vita privata inviandogli un messaggio minatorio. Vengono interrogati alcuni imprenditori che hanno avuto rapporti con Lavitola. E nel computer di uno di loro viene trovata la bozza della lettera indirizzata a Berlusconi per concordare la linea e chiedere sostegno. I magistrati ritengono che sia stato proprio Pintabona a consegnare la missiva. Quando Lavitola viene arrestato e chiuso nel carcere di Poggioreale, si decide di registrare le sue conversazioni con la moglie. Scrive il giudice nella nuova ordinanza di cattura emessa nei suoi confronti: «Dal colloquio intercettato il 20 aprile 2012 si evince che Pintabona è il latore di una lettera. L'8 maggio Lavitola rassicura la moglie del «riuscito intervento di Carmelo». Il 22 giugno Pintabona parla con un collaboratore di una «partita a briscola» che sta giocando con il "nano maggiore". Ieri, durante il primo interrogatorio dopo l'ingresso in cella, Pintabona dichiara: «Mi avvalgo della facoltà di non rispondere perché non ho avuto il tempo di leggere tutte le accuse a mio carico e invece voglio essere preciso riguardo a ogni circostanza che mi viene contestata. Posso però anticipare che ho incontrato Berlusconi per conto di Lavitola». Il nuovo incontro con i magistrati è già stato fissato per martedì. E in quell'occasione Pintabona dovrà chiarire se si sia limitato a consegnare la lettera o se invece abbia anche trattato per la consegna dei soldi. Una circostanza che i difensori dell'ex premier smentiscono categoricamente. «In relazione a un'ipotesi estorsiva commessa ai danni del presidente Berlusconi - scrivono in una nota gli avvocati Niccolò Ghedini e Pietro Longo - si deve precisare che mai alcuna somma è stata erogata al dottor Lavitola o a suoi incaricati. Del resto non vi era alcun motivo per farlo non essendovi il benché minimo argomento con il quale il dottor Lavitola potesse esercitare pressioni nei confronti del presidente Berlusconi». Nell'inchiesta sono indagati l'avvocato Alessandro Sammarco componente del collegio di difesa di Berlusconi e la sua collega Eleonora Moiraghi che invece assisteva il faccendiere. Entrambi, come risulta nell'ordinanza di custodia, «hanno tentato di aver contatti con Lavitola e addirittura raggiungerlo quando era latitante a Buenos Aires con l'evidente scopo di farlo desistere dal suo proposito estorsivo». E per questo sono stati messi sotto inchiesta per l'induzione del testimone a rendere dichiarazioni mendaci. Ghedini e Longo attaccano: «Ha esercitato i poteri e i doveri di difensore». La battaglia tra le parti appare appena cominciata.

La moneta dei più forti - Ernesto Galli Della Loggia

L'Italia è di fronte a una scelta decisiva: continuare a sopportare lo spread assai alto che sappiamo (e che domani potrebbe essere ancora più alto), ovvero chiedere l'intervento del fondo salva Stati. La conseguenza nel primo caso sarebbe un declino economico certo. Ma ancora più grave sarebbe la conseguenza nel secondo caso, e cioè - in forza delle condizioni che accompagneranno l'aiuto della Bce, volute dalla Germania e da altri Paesi forti dell'eurozona - un vero e proprio commissariamento del governo italiano attuale e di quelli successivi. Che dunque sarebbero obbligati per anni ad attenersi a una serie di direttive dettate dall'esterno. Insomma, una radicale perdita di sovranità da parte della Repubblica. È la conferma di un dato drammatico che la crisi dell'euro sta sempre più mettendo in luce: vale a dire che a distanza di circa sessant'anni dalla sua origine, e al di là di ogni apparenza formale, nell'ambito dell'Unione Europea non esiste alcun organo realmente sopranazionale, neppure la Banca centrale europea. Non esiste cioè alcun organo che in materie rilevanti possa - ispirandosi a un interesse collettivo o comunque a suo insindacabile giudizio ritenuto tale - decidere indipendentemente dalla volontà dei governi dei singoli Stati. Per esempio, stabilendo di distribuire con una certa equanimità fra tutti i membri i costi e i benefici delle sue decisioni. In queste condizioni l'euro è solo formalmente una moneta «europea», adottata su base paritaria e concordata: come i suoi padri s'illudevano che fosse. In realtà, essendo una moneta «unica» che alle spalle non ha però alcuna unità (nessuna unità vera, cioè politico-statale: la sola che conta per le classi politiche chiamate a rispondere a degli elettorati nazionali), esso è destinato inevitabilmente, alle prime difficoltà, a divenire qualcos'altro. E cioè il semplice paravento dietro il quale si manifestano, insopprimibili, i tradizionali contrasti e rivalità tra gli Stati. Peggio: l'euro diviene un arma insidiosissima nelle mani dei Paesi economicamente più forti contro quelli più deboli. Infatti, nei tempi di tempesta la coesistenza da

un lato di autonome individualità statali, e dall'altro della moneta unica, rischia di sortire il virtuale effetto, prendendo a motivo i vincoli «unitari» che questa comporta, di spezzare il nerbo degli Stati di serie B. Trasformandoli di fatto in autentici Stati vassalli. L'autonomia del «politico» si prende in tal modo la più beffarda vendetta a spese dell'immaginario primato dell'economia sul quale tutta la costruzione europea è stata edificata. Ma ciò detto, va aggiunto subito dopo che quanto sta accadendo pone all'Italia, mi pare, tra le tante, anche una delicatissima questione di costituzionalità (e a mio giudizio sarebbe stato bene che non si fosse posta oggi per la prima volta: senonché la nostra Corte Costituzionale, per ragioni che ignoro, non ha mai ritenuto di dovere imboccare quella via di rigida salvaguardia della sovranità nazionale nei confronti della costruzione europea che invece ha imboccato a suo tempo la Corte Costituzionale tedesca; dalle cui decisioni, così, anche noi finiamo oggi grottescamente per dipendere). Nella nostra Carta, infatti, esiste un articolo 11 secondo il quale l'Italia può consentire alle limitazioni di sovranità ma «in condizioni di parità con gli altri Stati», ed evidentemente solo a queste condizioni. Non sembra allora inappropriata la domanda: quali mai «condizioni di parità» sarebbero garantite nell'eventuale cessione di sovranità alla quale ci vedessimo costretti in base alla richiesta di aiuto alla Banca centrale europea? Qui si tratta evidentemente di condizioni decise di volta in volta per diretto impulso dei governi, con contenuti ogni volta mutevoli. E dunque mi chiedo: che certezza può mai esservi che il trattamento oggi riservato all'Italia lo sarebbe domani, mettiamo, anche alla Germania? Cioè che siano effettivamente rispettate le «condizioni di parità» volute dalla Costituzione? Senza contare - altra considerazione all'apparenza non irrilevante - che sempre la nostra Costituzione stabilisce nel medesimo articolo che le limitazioni di sovranità di cui si sta dicendo possono essere fatte solo se «necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni». E allora ecco una nuova domanda: di quale «giustizia» è questione negli obblighi che dovremmo eventualmente prendere per salvarci dallo spread? La giustizia del «guai ai vinti» o quale?

Repubblica – 5.8.12

Nessuno può fermare l'intervento di Draghi - Eugenio Scalfari

LA crisi dell'euro rispecchia il fallimento d'una politica senza prospettive. Al governo tedesco manca il coraggio di andare oltre uno status quo divenuto insostenibile. Questa è la causa del continuo peggioramento della situazione, nell'Eurozona negli ultimi due anni, malgrado ambiziosi programmi di salvataggio e innumerevoli vertici di emergenza. Questo drastico giudizio l'ha scritto ieri sul nostro giornale Jurgen Habermas, un filosofo, uno storico, un profondo studioso dei pregi e dei difetti della democrazia. Concordo da tempo con la sua opinione e con quella di tutti coloro che hanno voglia di capire quali siano le vere cause che attanagliano l'Unione europea e in particolare i 17 Paesi dell'Eurozona. Personalmente e nonostante questo giudizio di fondo sono stato ottimista sull'esito finale poiché non pensavo che l'Europa arrivasse al punto di volersi suicidare. E riponevo grande fiducia nella competenza tecnica e nella visione politica di Mario Draghi e nella forza e nell'indipendenza della Banca centrale europea da lui guidata. La conferenza da lui tenuta a Londra alcuni giorni fa aveva confermato queste speranze ed era stata anche positivamente accolta dai mercati. Poi nella mattinata di giovedì scorso si è svolta la riunione del consiglio direttivo della Bce e la conferenza stampa del suo presidente il quale, stando a chi gli ha parlato subito dopo, era felice del risultato. Sedici membri di quel consiglio, formato dai governatori delle Banche centrali nazionali, avevano manifestato opinioni pienamente in linea con quelle del presidente ed uno soltanto si era dissociato. Ora sono in corso gli studi necessari ad approntare gli strumenti operativi e su di essi ci sarà il voto definitivo del consiglio. I mercati giovedì hanno accolto molto negativamente i risultati di quel vertice, ritenendoli ancora una volta insufficienti e interlocutori. Ma il giorno dopo - venerdì - c'è stata una netta inversione di tendenza sia nelle Borse sia negli spread dell'Italia e della Spagna. Eppure non era accaduto nulla di nuovo in quelle 24 ore che giustificasse le aspettative. Un errore di valutazione giovedì e un ripensamento venerdì? I mercati - si sa - sono molto volatili ma la loro "volagerie" è sempre motivata da una causa, un dato nuovo, una più chiara e autentica spiegazione. Ma nulla di simile è accaduto. Allora perché un capovolgimento così improvviso e così vistoso? E che cosa c'è da aspettarsi per domani quando i mercati riapriranno? Desidero ricapitolare le conclusioni raggiunte dal consiglio della Bce e riassunte da Draghi. 1 - Il tasso ufficiale di sconto e il tasso riservato ai depositi delle banche presso la Bce sono rimasti invariati: 0,75 il primo e zero il secondo. 2 - La Bce entro la fine di agosto interverrà sul mercato secondario per acquistare titoli pubblici a scadenza breve per cifre illimitate. Scadenza breve s'intendono Bot a un anno. 3 - Si tratta dunque di operazioni tipicamente monetarie che possono tuttavia essere molto utili anche al Tesoro se limiterà le emissioni di Bpt e accorcerà la durata media del debito pubblico. Questa politica di accorciamento della durata media può essere adottata per un paio d'anni senza particolari difficoltà. 4 - L'intervento della Bce avverrà però soltanto sui titoli pubblici di quei Paesi che lo avranno chiesto al fondo "salva Stati" sottoscrivendo con le autorità dell'Eurozona nuove condizioni ritenute necessarie. Una volta ottenuto l'ok dalle predette autorità la Bce darà inizio agli acquisti limitatamente ai Bot con scadenza breve fino al massimo di 12 mesi. 5 - La Bce non esclude - ma senza impegno - altre iniziative come per esempio nuova liquidità alle banche che ne facessero richiesta, allentamento dei collateralizzati offerti in garanzia e perfino finanziamento diretto di imprese con l'acquisto di obbligazioni da esse opportunamente garantite. Fin qui il resoconto di Draghi. Come sopra ricordato i mercati giudicarono negativamente sia la limitazione dell'intervento a titoli a scadenza breve sia il rinvio delle operazioni alla fine d'agosto sia, soprattutto, la necessità dell'ok del fondo "salva Stati". Ma il giorno dopo cambiarono idea. Forse sarà opportuno a questo punto qualche spiegazione e qualche osservazione. La Bce non è una Banca centrale come tutte le altre. In comune ha soltanto l'indipendenza dai governi con un aspetto che ne rafforza l'azione operativa: le altre Banche centrali hanno il governo del loro Paese come interlocutore. La politica fiscale ed economica è esclusivo appannaggio del governo, la Banca centrale ha come compito la politica monetaria, la stabilità dei prezzi, la fissazione del tasso di sconto e la vigilanza sul sistema bancario. La Bce invece non ha alcun governo come interlocutore e non lo avrà fino a quando non sia nato il nucleo d'un governo europeo con sovranità sul fisco e sulla politica economica degli Stati confederati. Naturalmente anche la Bce ha dei vincoli operativi che risultano dai Trattati

europei e dal suo Statuto. Le sono vietate operazioni di acquisto di titoli pubblici sul mercato primario. Le finalità da perseguire sono: assicurare la liquidità al sistema, evitare che il tasso di inflazione superi i limiti ritenuti appropriati, evitare situazione di deflazione, mantenere la stabilità dei prezzi, fissare il tasso ufficiale di sconto. Questo è il quadro. Aggiungo - l'ho già scritto molte volte e lo ripeto - che la Bce è il solo istituto europeo dotato d'una formidabile potenza di fuoco e d'una capacità operativa rapida, naturalmente entro i limiti stabiliti dai Trattati e dallo Statuto. Né i Trattati né lo Statuto prevedono che la Bce abbia bisogno d'un ok dal fondo "salva Stati" per adottare interventi che Trattati e Statuto prevedono nelle sue finalità. Per la semplice ragione che Trattati e Statuto enumerano i poteri e i vincoli della Bce da quando fu fondata quattordici anni fa mentre il fondo "salva Stati" non ha più d'un anno di vita. E allora: non c'è dubbio alcuno che non esistano pericoli d'inflazione, Draghi l'ha detto decine di volte in pubbliche dichiarazioni e i tassi d'inflazione sono certificati dal bollettino della Banca. Non c'è tuttavia dubbio alcuno che la stabilità dei prezzi e la stessa politica monetaria sono fortemente turbate dalle differenze dei tassi d'interesse derivanti dai diversi rendimenti dei titoli sovrani a scadenze quinquennali e decennali. Non c'è infine dubbio alcuno che in alcuni Paesi dell'Eurozona è in atto una profonda recessione e una altrettanto marcata deflazione. Poiché questo stato di cose è certificato dalla stessa Bce e rientra nelle finalità che essa ha l'obbligo di perseguire, non si vede ragione alcuna che essa debba o voglia ottenere l'ok del fondo "salva Stati" per realizzare obiettivi che non menzionano affatto quell'ok. Ho grandissima stima ed anche affettuosa amicizia per Mario Draghi ma questo non mi impedisce di porgli la domanda: perché l'acquisto di titoli a breve in Spagna e in Italia dev'essere autorizzato? L'Italia in particolare ha varato con l'approvazione del Parlamento la riforma delle pensioni, la riforma del lavoro, la revisione della spesa e tutte le misure previste nella lettera firmata nell'agosto scorso da Trichet e dallo stesso Draghi, ivi compreso il pareggio del bilancio entro il 2013. È sottoposta, l'Italia, come tutti gli Stati dell'Unione alla vigilanza e al monitoraggio della Commissione europea. È carente - questo sì - per quanto riguarda la crescita e la produttività, ma questi obiettivi non sono raggiungibili da un singolo Paese dell'Unione se non sono inquadrati e sostenuti da una politica dell'intera comunità europea. Crescere e aumentare la produttività in un sistema rigorista che non prevede crescita, ma soltanto recessione e deflazione, è impensabile. Non c'è bisogno di citare e demonizzare Keynes, basta ricordare Beveridge e Roosevelt ed anche quel brav'uomo di Hoover che precipitò gli Usa e l'Europa nel baratro del '29. Domenica scorsa avevo chiesto a Draghi: se non ora, quando? Gli ripropongo la domanda leggermente modificata: perché non ora? Aspetta che Monti si sottoponga a ulteriori condizioni ma con quale certezza per il futuro? Certezze, non promesse da marinaio. Se Monti piegherà la testa stimolerà i mercati ad aggredire i titoli pubblici italiani. Che farà in quel caso Draghi? Difenderà il muro quando già sarà crollato? Può darsi che questo vogliano i falchi della Bundesbank, i liberali tedeschi, la Csu della Baviera, gli hedge funds e le grandi banche americane ed anche Romney e Wall Street e la City. Ma questa è l'anti-Europa cui si aggiunge la rabbia sociale in tutti i Paesi. Quanto alla Bundesbank, essa fa parte organica della Bce alla quale ha delegato come tutte le altre Banche nazionali la politica monetaria, la stabilità dei prezzi, la lotta contro la deflazione. Può votare contro nel consiglio direttivo ma poi deve comportarsi come la maggioranza avrà deciso. Questa è la regola e spetta a Draghi farla valere. Lo ripeto, con amicizia e stima: perché non ora?

Intercettazioni, pronto il testo. Severino. "Ma voglio anche l'anti-corrruzione"

Liana Milella

ROMA - Al Pdl, che preme per avere la legge sulle intercettazioni entro la fine della legislatura, il ministro della Giustizia Paola Severino ha risposto giusto due giorni fa con inusitata fermezza: "Il governo Monti ha una priorità, la legge anti-corrruzione. Sia chiaro che se quella non accelera il suo iter e non passa definitivamente, le intercettazioni restano ferme là dove sono adesso". Se invece, a settembre, arriveranno concreti segnali di buona volontà sull'anti-corrruzione, una legge che attende il sì dalla primavera del 2010, anche quella sugli ascolti ricomincerà a marciare speditamente. Il segretario del Pdl Angelino Alfano e l'avvocato del premier Niccolò Ghedini hanno storto il naso, ma al Guardasigilli non sono riusciti a strappare una sola promessa in più. Anche se è evidente che, dopo le telefonate dell'ex ministro Mancino al Quirinale, che hanno costretto il capo dello Stato a ricorrere alla Corte costituzionale, il dossier delle intercettazioni è in bella evidenza sul tavolo del ministro. E un nuovo testo è già pronto. La linea di Severino è chiara. Riassumibile così: "Il vecchio testo Alfano è ormai ingestibile per via delle parti che, in doppia lettura tra Camera e Senato, ormai non sono più modificabili. Una buona riforma presuppone invece grande libertà di movimento in una materia così complessa e in cui sono in ballo più diritti in contemporanea". Chi frequenta via Arenula sa appunto che, nei cassetti di Severino, una nuova proposta c'è già, ma il Guardasigilli non è disposta ad alcuna deroga rispetto alla sua scala di priorità. Anti-corrruzione, disegno di legge sulle pene alternative e intercettazioni sono tre vagoni che viaggiano sullo stesso treno. Ma Severino ha sempre mal visto una politica dello scambio tra una legge e l'altra e vuole evitare che se ne creino anche le condizioni. La strada rischia di essere quindi tutta in salita e di vanificare, in assenza di un preciso e formale impegno del Pdl, qualsiasi sforzo per avere una legge sugli ascolti. Basti pensare che le norme contro la corruzione, votate alla Camera a metà giugno, non hanno praticamente mosso passo al Senato. Una sola seduta a settimana e nessuna voglia di accelerazione da parte della commissione Affari costituzionali, nonostante le pressioni del Pd e dell'Idv. Con questo ritmo, e visto che il Pdl pretende per forza delle modifiche, l'anti-corrruzione non ce la farà mai a diventare legge prima del voto politico del 2013. Eppure - questo va detto per verità di cronaca - non c'è solo il Pdl stavolta a premere per intervenire sugli ascolti. La frontiera dei "no" resta ferma e al primo posto vede schierata la Fnsi, il sindacato dei giornalisti, che con il presidente Roberto Natale non ha mancato giorno per rintuzzare i tentativi di tappare la bocca ai cronisti. Ma sul fronte opposto - ovviamente con i necessari distinguo - stavolta c'è il capo dello Stato in persona, furibondo dopo il caso Palermo e con addosso il rischio incombente che la sua privacy istituzionale venga violata per via di intercettazioni che sono già state lette e tuttora si trovano all'interno di un fascicolo. Napolitano ha sempre sollecitato una riforma bipartisan, costretto però a respingere la voglia di bavaglio del Pdl. Dell'esasperazione del Colle si è fatto interprete il vice presidente del Csm Michele Vietti

che, in un paio di interviste, ha riproposto il nodo delle telefonate che coinvolgono, assieme all'indagato, anche persone che non sono sfiorate da una responsabilità penale nell'inchiesta. Sono quelli che, in gergo e con una brutta espressione, si definiscono "i terzi". È di questi che si vorrebbe tutelare la privacy. Va da sé che l'operazione è difficilissima e rischia di portare con sé un inevitabile bavaglio. Basta pensare alla mole di intercettazioni in un'indagine e alla frequenza con cui un indagato discorre con persone che non vengono affatto iscritte nel registro. Che fare in fase di deposito per tenere riservati quegli interlocutori? Cancellare il dialogo? Omettere i nomi? Buttare via tutto? È diventato questo il capitolo principale su cui riflettere e che - si sta pensando in via Arenula - potrebbe anche trasformarsi in uno stralcio di legge autonoma, nel quale inserire un elemento chiarificatore sulla delicata questione delle telefonate indirette che coinvolgono il capo dello Stato. Un modo per anticipare il futuro verdetto della Consulta sul conflitto Quirinale-Palermo, soprattutto se essa fosse orientata a scrivere una sentenza in cui segnala un vuoto normativo nella legge dell'89 che detta le regole sulle intercettazioni dirette del capo dello Stato.